L. 150

martedì 24 dicembre 1974

quotidiano dei lavoratori

Anno 1 - N.23 - Sped. abb. post. gr. 1/170

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

Monteverde: esempio di antifascismo militante

La provocazione dell'assassino Rauti contro Monteverde, uno dei quartieri popolari romani di più forte tradizione antifascista, è stata respinta dalla popolazione del quartiere e dalla sinistra rivoluzionaria nell'unico modo giusto e possibile: affrontando a viso aperto i fascisti e la polizia che come al solito li proteggeva. Ai compagni, ai proletari di Monteverde scesi in piazza contro i fascisti, ai compagni feriti, ai compagni attualmente incarcerati va quindi la più totale solidarietà militante di questo giornale e dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia. Un saluto militante va ai nostri compagni romani, che erano in prima fila, al posto giusto. Non risparmieremo nulla di quanto è possibile per valorizzare la grande giornata di lotta antifascista del 22 dicembre, per liberare i compagni incarcerati e per dare continuità alla battaglia antifascista militante.

In altri momenti la stampa borghese non fascista e quella riformista avrebbero strillato come oche spennate contro l'«avventurismo» dei «gruppuscoli extraparlamentari» di sinistra; invece nei loro resoconti oggi leggiamo soprattutto l'imbarazzo di chi non dispone più di alcuna risposta, per quanto riguarda la lotta antifascista, neppure mistificatoria e pacifista. La lotta popolare e i giudici democratici che essa ha messo in grado di operare hanno fatto giustizia in questi anni di ogni pregiudizio relativo alla «neutralità» delle istituzioni che formano lo stato, mettendo nell'evidenza più spietata non soltanto il suo generale carattere di classe, borghese ed antipopolare, ma anche il suo specifico carattere reazionario semifascista. La lotta popolare di questi anni ha messo nell'evidenza più spietata l'integrazione tra Democrazia cristiana, apparati fascisti e clientele burocratiche e parassitarie, il sistema delle reciproche connivenze e coperture; *la lotta popolare ha evidenziato che la strage di piazza Fontana* è stata davvero «strage di stato», che questo non era soltanto un felice sogan della sinistra rivoluzionaria, che con questo slogan non si indicavano soltanto generiche complicità e protezioni: la strage di piazza Fontana e le stragi successive recano insieme l'impronta fascista, quella del Sid, quella dello stato Maggiore, quella della Cia, e quella di molti e importanti notabili democristiani e socialdemocratici. La lotta popolare ha messo in evidenza il triplo filo tra attentati fascisti e tentativi golpisti.

Avevamo ragione, e quello che noi dicevamo nel 1969, nel 1970, nel 1971 oggi lo dicono quasi tutti e lo pensano tutti.

Lo stato e i suoi gestori democristiani sono dentro fino al collo nelle stragi e nei golpe abortiti. Di qui l'imbarazzo di quanti negli anni scorsi hanno preteso di insegnarci come si fa l'antifascismo, di quanti avendo appeso il fazzoletto rosso della Resistenza sul caminetto da tempo lo commemorano insieme con i Dc. Di fronte alle risultanze evidentissime della lotta popolare e dell'indagine dei giudici democratici nessuno è più in grado di sostenere con un minimo di credibilità che la lotta antifascista si fa con le commemorazioni, che è sbagliato scendere in piazza per affrontare le provocazioni, ormai quotidiane, dei fascisti. Nessuno è in grado di sostenere con un minimo di credibilità che Rauti ha diritto di parola, che Rauti possa circolare impunito anzichè essere chiuso in galera.

Monteverde rappresenta un momento importante della battaglia antifascista vera; rappresenta, se si vuole, l'inizio vero della battaglia per lo scioglimento del Msi e delle altre bande fasciste ufficiali, che è una proposta che agitiamo da tempo e sulla quale avvieremo una campagna di mobilitazioni di massa e di iniziative militanti a partire da gennaio, nell'accordo pieno - noi speriamo - di tutta la sinistra rivoluzionaria. È una campagna che ha come posta la liquidazione di una delle armi essenziali della reazione antiproletaria e antidemocratica; è quindi una campagna sulla quale ogni forza politica del movimento operaio dovrà pronunciarsi. I riformisti dovranno dirci se gli va bene che i deputati missini siedano con loro in parlamento e le sedi fasciste possano impunemente organizzare attentati e provocazioni in tutto il paese; alcuni rivoluzionari ci dovranno dire se ritengono le masse popolari sufficientemente mature per questa battaglia e quindi se sono disposti a muoversi in autonomia dai riformisti se questi staranno seduti, al fine di fornire alle masse un riferimento politico e organizzativo nazionale, oppure se intendono muoversi soltanto quando arriva il benestare dei riformisti - cosa che peraltro non avviene mai. È una battaglia che misurerà la crescita politica effettiva delle varie forze rivoluzionarie.

Luigi Vinci

Sottoscrizione: avanti così

La sottoscrizione ha dato da parte della sola provincia di Milano, da quando abbiamo lanciato un appello per le difficoltà economiche in cui attualmente versiamo, oltre 4 milioni di lire; e intanto cominciano a pervenire le entrate delle altre province, di cui daremo notizia nei prossimi giorni. Inoltre affluiscono all'amministrazione centinaia di abbonamenti ogni giorno, prestiti a lunga scadenza, e varie altre forme di sottoscrizione. Attualmente siamo, quindi, alla copertura di circa il 50 per cento della cifra che ci mancava per le scadenze di fine anno; inoltre occorre tener presente che siamo riusciti a rinviare di un paio di settimane parte delle scadenze di pagamento; pertanto la nostra situazione è decisamente migliorata.

Questo però - come già scrivevamo ieri - non significa che siamo già usciti dalla stretta delineatasi a metà dicembre in conseguenza alla mancata vendita di immobili donati da alcuni compagni al giornale per le spese del suo avviamento. Occorre quindi che lo sforzo in corso prosegua. In particolare riteniamo che il rinvio di alcune scadenze offra la possibilità ai compagni impegnati nel reperimento dei mezzi necessari alla vita del giornale di rivolgersi di più all'esterno *degli ambiti organizzati da Ao e dai Cub, di rivolgersi ad uno* strato ampio *di lavoratori, di democratici, di studenti di sinistra.*

Ricordiamo infine la necessità di organizzare una robusta vendita militante nella prima metà di gennaio, alla ripresa delle attività di fabbrica e delle scuole, come rilancio delle vendite e della presenza politica del Quotidiano dei lavoratori.

Pino Rauti e i fascisti a Roma hanno avuto la risposta che meritano

Ferma risposta degli antifascisti e democratici romani alla provocazione missina - La polizia difende i fascisti ed arresta i compagni - I fascisti sparano, mentre Romualdi minaccia lo scontro dalle colonne del «Resto del Carlino»

Capannelli e discussioni, oggi, nel quartiere romano di Monteverde ad un giorno di distanza dagli scontri scoppiati a piazza S. Giovanni di Dio in occasione dell'annunciato comizio del nazista Rauti. Molti commentano che i fascisti a Monteverde non dovevano venirci e che l'autorizzazione al comizio, concessa dalla polizia, è stata una vera e propria provocazione a tutta la Roma popolare ed antifascista. Anche gli attivisti del Pci, pur non perdendo l'occasione per criticare l'avventurismo dei «gruppi extraparlamentari cosidetti di sinistra» hanno attaccato duramente l'operato della polizia ed oggi hanno svolto una manifestazione antifascista a piazza Donna Olimpia. Ma la decisione della sinistra rivoluzionaria (escluso il Pdup) di rispondere in modo militante al provocatorio raduno missino è stata veramente una decisione «estremista»? Vediamo i fatti e la cronaca di queste ultime settimane.

In un mese i fascisti hanno moltiplicato le proprie aggressioni ed i pestaggi, hanno anche provato a più riprese a convocare manifestazioni e comizi. Una prima volta a piazza Bologna, ma la mobilitazione antifascista lo ha impedito. Una seconda a Montemario, ma anche qui la polizia è stata costretta a negargli la piazza. Forse sarebbe stato troppo se la polizia avesse per la terza volta proibito un comizio dei fascisti: sarebbe stato quasi come metterli «fuorilegge»

Per questo nè la polizia, nè tantomeno il nuovo ministro dell'interno Gui, hanno preso in considerazione la scelta di impedire il comizio di Rauti a piazza S. Giovanni di Dio. Non è servito che il quartiere si fosse mobilitato da due giorni, che delegazioni di lavoratori, di ospedalieri del Forlanini, di netturbini, di studenti, di partiti chiedessero l'impedimento della manifestazione. Il ministro Gui non ha minimamente avuto problemi a dare ed a difendere la libertà di parola al nazista Rauti (fondatore di «ordine nuovo» e contro il quale la Camera ha dato l'autorizzazione a procedere per la strage di Piazza Fontana) in un comizio indetto in un quartiere popolare ed antifascista.

E così è scattata la provocazione. Domenica mattina alle 8,30 circa trecento picchiatori di Almirante armati di rivoltelle, spranghe, bastoni e con il viso coperto per non essere «riconosciuti», hanno presidiato la piazza. Anche la polizia era presente con uno schieramento di forze imponente come chiara dimostrazione che avrebbe difeso con ogni mezzo e in qualunque modo il comizio di Rauti. In questa situazione gli antifascisti hanno fatto la scelta di non lasciare il quartiere in mano al Msi e di non farsi intimorire dall'atteggiamento provocatorio della polizia. Per questo nella mattina più di mille compagni si sono radunati in piazza Toschi, vicino al comizio dell'Msi ed hanno dato vita a un corteo militante con in testa uno striscione di Avanguardia Operaia «Msi fuorilegge».

Il corteo dopo aver percorso le strade del quartiere, lanciando slogans contro il Msi e la Dc, si è diretto verso Piazza S. Giovanni di Dio. A questo punto sono cominciati gli scontri, violentissimi; la polizia ha lanciato lacrimogeni ad altezza d'uomo, i fascisti gli hanno dato man forte estraendo, a loro volta, le rivoltelle. I risultati della sparatoria sono stati però diversi dalle aspettative, poichè a rimanere feriti sono stati due poliziotti che ora versano in gravi condizioni all'ospedale. La versione fornita al proposito dalla polizia e fatta propria immediatamente dalla stampa padronale non si pronuncia sull'identità dei feritori, lasciando intendere che anche da parte degli antifascisti si sarebbe fatto uso delle armi da fuoco.

Questo è completamente falso, inoltre l'unico fascista arrestato aveva addosso una pistola dello stesso calibro di quella che ha ferito i poliziotti; poi una macchina posteggiata a piazza S. Giovanni di Dio e colpita da un proiettile indica con precisione da che parte sono venuti i colpi: dalla parte dei fascisti appunto. Il bilancio degli scontri è pesante: decine di feriti, 50 compagni fermati e 7 arrestati; tra i fascisti solo un arresto.

Da registrare infine un appello del «duro» del Msi Romualdi. In una dichiarazione al Resto del Carlino ha incitato i suoi ad usare «ogni mezzo» per difendere quella che spudoratamente chiama «la libertà di lotta politica».

I poliziotti che in Piazza S. Giovanni di Dio a Roma si avviano a difendere il comizio del massacratore Rauti

Assassinato il detenuto di Bologna

Incriminato per omicidio volontario uno dei detenuti - Il ministero parla ancora di incidente - Gravissime contraddizioni

Bologna, 23

Un detenuto morto, altri due gravemente feriti, e uno incriminato per omicidio volontario, sono il risultato di una poco chiara vicenda svoltasi domenica nelle carceri di San Giovanni in Monte di Bologna. Il direttore del carcere, Saba, ha tentato di spiegare tutto con una rivolta dei detenuti che travolti dalla loro stessa pazzia si sarebbero uccisi tra loro, in questo clamorosamente smentito dal ministero di grazia e giustizia che, ancora oggi, parla di incidente. Ma nella versione ufficiale dei fatti esistono molte crepe, e molti fatti da spiegare. Vediamo di ricostruire la successione degli avvenimenti.

Alle 15,30, alla fine dell'ora d'aria, sei detenuti si rifiutano di rientrare in cella e si barricano nella cella numero 19, che appartiene ad altri. Una prima versione fornita ai giornalisti dice che i detenuti, dopo aver ammucchiato tutte le suppellettili contro la porta, fanno bollire dell'olio e minacciano di buttarlo addosso alle guardie. I detenuti chiedono di parlare con il procuratore della repubblica, o con il direttore del carcere o con il questore, non è chiaro. Poi, improvvisamente, passano alle vie di fatto, cercando di ustionare gli agenti con l'olio: chi invece rimane ustionato gravemente sono tre detenuti. Tra gli agenti, solo due intossicati da fumo!

È una versione assurda, insostenibile. Ed infatti, un'ora e mezzo più tardi, ecco comparirne un'altra più plausibile ma anch'essa piena di difetti.

I detenuti, dopo essersi barricati nella cella, fanno le loro richieste. A questo punto, gli agenti di custodia appoggiano una bomba lacrimogena alla porta della cella e la fanno esplodere. Il fumo, invece di spostarsi verso i detenuti, si riversa nel corridoio e costringe gli agenti a ritirarsi. Nel frattempo, il candelotto lacrimogeno appicca il fuoco prima alla porta, poi alle suppellettili che vi sono appoggiate. In questa versione sono gli stessi detenuti a versare l'olio sul materasso, forse presi da mania suicida. Quando gli agenti intervengono, è troppo tardi.

In mezzo a tutto questo caos, dicono ancora le fonti ufficiali, esplodono alcune bombolette di gas e il tubo catodico del televisore, che evidentemente, fa parte dell'arredamento di tutte le celle.

Uno degli agenti, in stato di choc, ha detto: «Si sono barricati e non volevano uscire, perciò abbiamo lanciato nella cella dei lacrimogeni. Uno di questi può aver appiccato il fuoco...». Ma, se i detenuti si erano barricati nella cella, come potevano i secondini aprire la porta della cella per gettarvi i lacrimogeni?

A questo punto è più che plausibile l'ipotesi che in realtà, quali che fossero le intenzioni dei detenuti, nella cella dovevano rimanerci, probabilmente costrettivi dalle guardie stesse. Una cella che si è alla fine trasformata in una rappola mortale, dopo che le guardie, coscientemente o meno, avevano appiccato il fuoco alle suppellettili gettando le bombe lacrimogene.

A conferma indiretta di questa situazione è venuta oggi la notizia dell'incriminazione di uno dei detenuti rinchiusi nella cella e considerato, dal direttore del carcere, il «promotore della rivolta», per omicidio volontario del suo compagno di prigionia. È una accusa gravissima, che, se da una parte conferma che non di incidente si è trattato, ma di una morte volontariamente procurata, mostra anche come le autorità carcerarie tentino di uscire dalle loro contraddizioni, incolpando uno dei detenuti.

Non dimentichiamo però che, ad esempio, il carcere di San Vittore di Milano fu due anni fa teatro di un episodio molto simile. L'inchiesta venne in seguito insabbiata; anche a Bologna il direttore e il medico del carcere, un anno fa, vennero denunciati per la morte di un detenuto. Allora il direttore se la cavò, mentre il medico fu condannato.

Per chiudere il cerchio della provocazione, accompagnata dalla sicurezza di essere, in ogni caso, al sicuro, magistratura e direzione del carcere sono arrivati al punto da incriminare uno dei detenuti, Paolo De Nora, 24 anni, per resistenza. De Nora si trova ricoverato in gravi condizioni al reparto di rianimazione.

Il nome del detenuto incriminato per omicidio volontario è Emilio Ciarelli, di 20 anni.

La vittima di tutta questa vicenda è invece Arrigo Rossato, cameriere di Venezia.

P.L.S.

Verso il sindacato di polizia ma senza diritto di sciopero

Duemila poliziotti all'assemblea di Roma alla presenza dei tre segretari confederali - Lo sciopero dei poliziotti «incompatibile con i compiti istituzionali della polizia»

Roma, 23

C'erano Lama, Storti e Vanni, sabato sera, nel salone dei congressi dell'Hilton di Roma per la prima assemblea nazionale dei poliziotti che vogliono il sindacato. La loro presenza era più che giustificata: in sala infatti c'erano più di 2000 tra agenti, appuntati, ufficiali, funzionari, e nel corso dell'assemblea numerosissimi sono stati i telegrammi di solidarietà letti da Franco Fedeli, direttore di «Ordine Pubblico», il periodico che ha aperto la battaglia per il sindacato dei poliziotti. Sabato, infatti, molti poliziotti prosindacato si sono trovati bloccati da improvvisi «motivi di servizio». In apertura d'assemblea Fedeli ha tenuto a sottolineare che il sindacato PS «non sarà un sindacato di comodo», e la presenza dei «tre della federazione», a suo avviso, lo sta a dimostrare con evidenza.

Lama, intervenendo per primo (lo hanno seguito, nel corso di un dibattito durato più di quattro ore, oltre a Vanni e Storti, il democristiano Fracanzani, il comunista Flamigni, il socialdemocratico Galluppi, il socialista Balsamo ed il repubblicano Mammì, oltre ad agenti, brigadieri e commissari), dopo aver affermato, un po' imprudentemente, che ormai «sono lontani i tempi dei rancori profondi, del solco d'odio» tra poliziotti ed operai, ha chiarito subito quale sarà la fisionomia del nuovo sindacato. Un sindacato che, oltre la soluzione di problemi di carattere salariale e normativo, si farà portatore di una battaglia «nazionale» per un corpo di polizia «efficente» che garantisca la sicurezza dei «cittadini» contro la criminalità, comune e politica. Un sindacato che non sciopererà (ma il motivo *realmente* valido per escludere dalle forme di lotta del nascente sindacato dei poliziotti - insieme alla auspicata, e auspicabile, abrogazione dei decreti che militarizzavano il corpo - non l'abbiamo sentito) ma che, in quanto sindacato dei «difensori dei cittadini», verrà difeso, magari con uno sciopero generale, dagli altri lavoratori. Un sindacato che si farà anche carico dei problemi dei carabinieri che, ad avviso di tutti i partecipanti dell'assemblea, devono rimanere un corpo militare e, quindi, non possono fare un sindacato pure loro. Un sindacato che non sarà autonomo perchè dovrà rappresentare non solo degli interessi particolari, di categoria, ma soprattutto una «esigenza nazionale» quella appunto di una polizia «democratica ed efficiente».

Insomma, i poliziotti, come hanno detto tutti sabato sera all'Hilton, sono dei «lavoratori come gli altri» che «come e più degli altri» hanno bisogno del sindacato. Ma questi lavoratori-poliziotti non sciopereranno perchè lo sciopero non sarebbe compatibile con i «compiti istituzionali» della polizia.

Ma quali sono questi «compiti istituzionali» che la polizia è chiamata a realizzare, *armata?* La prevenzione e la repressione dei reati previsti dal codice penale che, come si sa, è firmato da un tal Rocco e risale agli anni del regime mussoliniano. Dunque, una polizia «democratica» al servizio di un codice fascista.

Aldilà di una pur facile polemica, quello che è da sottolineare è che la tematica *sacrosanta* della libertà d'organizzazione (sindacale ma non solo sindacale) dei poliziotti, frutto delle lotte operaie e popolari di questi anni recenti, ma non solo di essi, non si deve arrestare alla realizzazione di alcune conquiste, pure importanti, come la demilitarizzazione e la sindacalizzazione. Non si può contrabbandare questi discorsi sulla sindacalizzazione con un presunto cambiamento della natura del corpo di polizia come apparato di repressione dello stato borghese. Tutt'al più risulteranno evidenziate le contraddizioni tra l'appartenenza a questo corpo repressivo antiproletario e l'oppressione che spesso costituisce la condizione materiale ed ideologica del poliziotto.

46 feriti tra gli emigrati in un treno deragliato

Un treno carico di emigranti che tornavano al loro paese è deragliato la notte scorsa nei pressi della stazione di Priverno, in provincia di Latina. L'incidente è avvenuto dopo che il treno aveva urtato un respingente di un binario secondario, che il macchinista aveva imboccato per errore. Per l'urto molto violento, i vagoni sono usciti dai binari ed un palo della luce elettrica è caduto sui binari. Il bilancio è di 42 contusi, ricoverati negli ospedali di Priverno e di Formia. Il commento a questa notizia è semplice: i lavoratori meridionali non solo vengono costretti ad emigrare per riuscire a mangiare, ma devono anche sopportare, nei loro frequenti viaggi, le disastrose condizioni delle ferrovie di stato, l'affollamento eccessivo dei treni e, alla fine, deragliamenti come questo, provocati dalle insufficienze tecniche delle FS, causate dalle scelte governative in questo campo.

DALL'INTERNO

Magistratura Democratica a favore di Sansa

Immediate reazioni ha suscitato la notizia del provvedimento disciplinare aperto dal Consiglio Superiore della Magistratura nei confronti del pretore genovese Sansa. Sull'episodio, del quale abbiamo ampiamente riferito nell'edizione di Domenica, ci ha rilasciato una dichiarazione il giudice Borrè, esponente *di Magistratura Democratica per la Liguria.*

«Non posso che ripetere quel che già dissi ai giornali poco tempo dopo le dicharazioni di Sansa al «Secolo XIX», quando si parlò del provvedimento disciplinare. Dissi innanzitutto una cosa elementare, cioè che Sansa aveva esercitato il diritto, garantito dalla Costituzione, di libera manifestazione di pensiero. Tale diritto, per avere senso, deve essere uguale per tutti i cittadini.

Fare distinzioni di categoria, dicendo per esempio che i magistrati non possono criticare l'istituzione cui appartengono e che i soldati nelle caserme non possono pensare di parlare di cose politiche, vuol dire distruggere questo diritto, il cui vero significato sta nell'appartenere a tutti.

Le accuse a Sansa di avere leso il prestigio dell'ordine giudiziario denunciando l'immobilità dei processi riguardanti i fatti più torbidi ed oscuri di questi ultimi anni, era accusa ingiusta perchè per prestigio deve intendersi la credibilità di fronte all'opinione pubblica e tale credibilità si dimostra proprio con la dialettica interna, con la libertà di dissenso e non con l'omertà corporativa. Queste considerazioni sono ancor oggi, più valide ed urgenti perchè siamo in un momento cruciale a un punto in cui si può temere che un certo uso delle norme processuali provochi nuove, e forse definitive battute di arresto nell'opera di ricerca definitiva della verità che una parte della magistratura sta compiendo; è sconsolante vedere coma la manifestazione di pensiero civilmente espressa, quale è quella di Sansa, sia tanto gravemente repressa mentre passano con enorme facilità, sotto la copertura dell'indipendenza del corpo giudiziario, operazioni giurisprudenziali come quella del confinamento del Processo Valpreda a Catanzaro a cui, recentemente si è aggiunto l'analogo confinamento dell'istruttoria D'Ambrosio-Allessandrini. Il 30 di questo mese la Cassazione dovrà decidere il conflitto di competenza tra Tambutino e la Magistratura romana e la gravità di questa decisione rende estremamente importante ed emblematico l'ammonimento che era contenuto nelle parole di Sansa. Occorre che tale ammonimento sia raccolto da tutti i democratici per evitare che la libertà possa essere calpestata dalla «ragion di stato».

Preti (Psdi) querela una sezione Psi di Bologna

L'onorevole Luigi Preti, socialdemocratico, ha sporto querela per diffamazione contro la sezione bolognese del Psi «Treves-Bortone».

Le motivazioni, stando ad una dichiarazione fatta dallo stesso Preti, stanno nel tono ingiurioso del volantino intitolato «Non hanno il diritto di chiamarsi socialdemocratici» in cui vengono chiamati in causa alcuni esponenti del Psdi fra i quali appunto il Luigi.

Nel volantino venivano fatti precisi riferimenti alle «connessioni fra rappresentanti socialdemocratici, la destra reazionaria italiana e le ingerenze americane nella vicenda delle trame nere».

«Sono tutte falsità» ha esclamato l'onorevole Preti indignato di essere affiancato ai fascisti, lui che da sempre è il braccio destro di Tanassi, noto «progressista americano in Italia», e come prova da utilizzare in sede di procedimento penale contro la sezione Psi ha subito tirato fuori i suoi corsivi scritti sul «Resto del Carlino» famoso quotidiano «democratico» finanziato dal più bel nome dell'antifascismo italiano, tal «Attilio Monti»!

«Avocare sempre» il nuovo ordine dato ai giudici

Voci provenienti da Brescia sulla volontà di trasferire ad altra sede l'indagine sulla strage - Denuncia del senatore Branca

Dopo gli ultimi clamorosi casi di «avocazione» delle istruttorie che coinvolgono il regime democristiano e i fascisti, circolano nuove voci preoccupanti sull'istruttoria sulla strage di Brescia. Ci ha pensato l'avvocato Lener, difensore di Adamo Degli Occhi, a trovare l'ennesimo pretesto. I giudici bresciani non sono affatto competenti, secondo Lener, e di conseguenza è stata presentata la richiesta che gli atti dei procedimenti vengano trasmessi ad altri giudici. Lener ha indicato tre città, Milano, Varese e Verona, ognuna di esse competente per un diverso reato. Così è sorta una nuova polemica su quali debbano essere i criteri validi per l'individuazione del giudice competente.

Sulla questione generale dei «conflitti di competenza» e più in generale sulle manovre politiche della Corte di Cassazione si è pronunziato il senatore Branca, che è stato giudice e presidente della Corte Costituzionale.

In un'intervista rilasciata al settimanale «Panorama» Branca dichiara apertamente che «gli alti magistrati, capi degli uffici giudiziari, usano l'avocazione per togliere inchieste e istruttorie a magistrati non fidati e per metterle a dormire, e la formazione dei collegi giudicanti. Taluni giudici vengono messi da parte perchè democratici. Alcune sezioni di tribunali o di Corti d'Appello vengono destinate a giudicare determinati reati, per esempio di natura politica, e in questi collegi vengono messi giudici di sicuro orientamento conservatore. La Cassazione, attraverso la legittima suspicione e la risoluzione dei conflitti di competenza, passa un processo da una città all'altra, da un giudice ad un altro, al fine di ottenere un comportamento *diverso, consono a certi fini».*

Gli «ermellini»: preparano nuove avocazioni?

Branca non esita a definire la Corte di Cassazione un vero e proprio «santuario della conservazione».

Alla richiesta del giornalista su come mai, malgrado la magistratura sia autonoma, prevalga questo atteggiamento di collusione col potere politico, Branca risponde ricordando di non aver mai creduto ad una politica autonoma dei corpi separati (esercito, polizia, magistratura), che invece «hanno sempre fatto la politica del governo». Il rapporto stretto con l'esecutivo è garantito dai criteri di selezione politica con cui di fatto la Cassazione seleziona i magistrati. È necessario, ricorda Branca, introdurre il sistema proporzionale in modo che entrino in Consiglio i rappresentanti di tutte le tendenze della Magistratura.

È vero inoltre che la Corte costituzionale ha giudicato ammissibili i criteri di avocazione, ma solo con il presupposto esplicito che non se ne facesse abuso, cioè come delle eccezioni da usare con estrema cautela. La Corte Costituzionale dovrebbe eliminare l'avocazione, stabilire criteri obiettivi per la formazione dei collegi giudicanti, eliminare la possibilità di spostare i processi quando la legittima suspicione è determinata da motivi di ordine pubblico.

Si tratta di un duro e preciso atto di accusa che ribadisce con fermezza i motivi di convergenza obiettiva tra magistratura e potere politico e denunzia il pretesto di non voler fare politica, tra i magistrati di Cassazione, come una precisa scelta politica.

Assolti i 2 preti antimilitaristi

La sentenza stabilisce che non è reato dire: «Gli eserciti servono i padroni»

Torino, 23

Una grande vittoria dell'antimilitarismo oggi a Torino. I due preti di Pinerolo sono stati assolti dall'accusa di «vilipendio delle Forze Armate» uno «per non aver commesso il fatto» e l'altro «perchè il fatto non costituisce reato».

Il collegio di difesa, formato dagli avvocati Costanzo, Guidetti Serra, Gentili e Zancan, grazie ai testimoni a discarico presentati, cioè gli storici Rochat e Quazza e i teologi Ricca e Bianchi, è riuscito a dimostrare «l'ampio fondamento nella dottrina storiografica, sociologica, politica e teologica» della frase per cui i due preti sono stati incriminati: «Gli eserciti servono per la repressione delle lotte popolari, come arma di ricatto politico, come scuola di falsi valori, a difesa della proprietà e degli interessi di chi è al potere».

Nell'aula del Tribunale, di fronte ad un Presidente che nascondeva male la sua insofferenza e di fronte ad una ventina di carabinieri piuttosto disabituati ad ascoltare lezioni di antimilitarismo, si sono ascoltate per oltre due ore da parte dei testimoni valutazioni approfondite e analisi di classe sui legami tra potere economico e macchina militare, sul ruolo storicamente antiproletario dell'esercito italiano, sulle tradizioni antimilitariste evangeliche.

Rochat, esperto di storia militare, ha affermato che il giudizio sull'esercito come «strumento di repressione di classe» è per lo meno scontato da buona parte della storiografia sull'argomento.

Quazza, preside della facoltà di magistero di Torino, ha dichiarato che è storicamente certo che la guerra del '15-'18 fu decisa dagli interessi della grande industria; che nel dopoguerra ci furono migliaia di episodi di intervento dell'esercito contro le lotte operaie e in funzione di copertura dei fascisti; che, sotto il fascismo, ci fu un rapporto di pesante condizionamento tra stato, esercito ed industria bellica e che infine questo rapporto non è sostanzialmente cambiato a tutt'oggi.

Ricca, professore di teologia alla facoltà Valdese, ha documentato come il rifiuto dell'esercito fosse un comportamento assolutamente generalizzato fra i cristiani dei primi secoli e sia stato ripreso da vari movimenti religiosi nei secoli successivi; il monaco Bianchi della comunità di Base ha citato ampiamente gli evangelisti, i padri della chiesa, i papi, per dimostrare come sia perfettamente coerente col messaggio cristiano il rifiuto di ogni esercito al servizio di classe possidenti e, più precisamente, degli «eserciti che nelle società capitalistiche sono al servizio dei padroni e vanno contro gli operai, poichè non si è mai visto un esercito che reprimesse agrari e capitalisti per difendere il popolo».

Imputati, avvocati della difesa e testimoni a discarico sono riusciti a politicizzare al massimo il processo, dimostrando il carattere antidemocratico del reato di vilipendio, che calpesta i diritti di critica e di espressione e, in questo caso, la stessa libertà di coscienza religiosa. Il discorso antimilitarista sviluppato in aula è stato tutt'altro che generico e rinunciatario. Basti pensare alla dichiarazione dei due imputati, in cui si afferma: «In questo momento, di fronte ad una crescente presa di coscienza delle masse proletarie e delle comunità cristiane di base, si fa sempre più evidente la manovra repressiva», e, più avanti: «Come credenti rifiutiamo ogni privilegio di religione di stato, perchè vediamo nel Concordato una alleanza di potere contraria al Vangelo».

OCCORRONO 3.000 abbonamenti entro dicembre

Attenti alla provocazione: è la Maggioranza Silenziosa!

In questi giorni circolano a Milano noti e meno noti esponenti della famigerata «maggioranza silenziosa» con il tradizionale seguito di fascisti, a diffondere un volantino che propone la raccolta di firme per un referendum abrogativo del finanziamento dei partiti. Chi c'è dietro l'abbiamo detto, anche se costoro amano ogni volta cambiare sigla e adesso si chiamano Organizzazione Cittadini Indipendenti. È una sigla che è comparsa anche a Torino. Il testo del volantino dice tra l'altro: «L'austerità impone sacrifici a tutti: è scandaloso che i partiti, con una legge impopolare (si veda l'ultima inchiesta Doxa al riguardo) e «corporativa», godano di un finanziamento pubblico e pretendano di essere i controllori economici di se stessi». L'appello si conclude, in modo significativo, con lo slogan «una firma per salvare l'Italia».

La battaglia contro il finanziamento dei partiti non può prescindere dal contenuto politico che ad esso va dato: il qualunquismo fascista di chi se la prende con la politica che «è una cosa sporca» e con tutti i partiti che «mangiano alle nostre spalle» va denunziato e combattuto apertamente. Perchè non chiedere a questi signori che raccolgono firme se sono disposti a firmare per lo scioglimento del Msi, che con i soldi dello stato si paga le bombe e gli attentati?

Il discorso contro il finanziamento è un'altro, è il discorso contro la scelta di trasformare i partiti in organi statali contro il rafforzamento del potere esecutivo, contro il fatto che i partiti operai e proletari vengano di fatto controllati e ricattati dallo stato borghese. È un discorso sull'autonomia della classe operaia e delle sue rappresentanze politiche.

Le fotografie pubblicate a pag. 3 del numero di domenica 22 dicembre sono di Gian Butturini e non di Uliano Lucas.

La fotografia di pag. 1 del pretore Sansa è di Aldo Bonasia.

NOTIZIE IN BREVE

BOLOGNA

Comunicato del Soccorso Rosso sulla morte di Arrigo Rossato

Riceviamo all'ultimo momento questo comunicato dei detenuti del carcere della Fargnana, trasmesso dal Soccorso Rosso militante di Bologna che se ne assume la responsabilità solo per quanto riguarda la autenticità del comunicato.

Con lo stesso spirito lo pubblichiamo integralmente.

«Noi detenuti del carcere della Fargnana di Trapani intraprendiamo una giornata di lotta consistente in uno sciopero della fame di 24 ore, per la stessa durata tutti i detenuti si asterranno da qualsiasi attività lavorativa. L'indignata protesta trae spunto dalla morte del compagno Rossato, carbonizzato in una cella durante una azione di protesta nel carcere di Bologna. È il terzo morto nelle carceri in pochissimi giorni di attività del nuovo ministro Reale, che evidentemente esprime la natura forcaiola e reazionaria del nuovo governo. Fuori, questo governo programma l'incremento della disoccupazione con spaventosa lucidità chiama ladri e rapinatori quanti reclamano il diritto alla vita, e manda leggi sempre più repressive contro il proletariato in lotta, mentre insabbia e protegge trame fasciste vecchie e nuove. In carcere, questa volontà reazionaria si manifesta con esecuzioni sommarie di ragazzi ventenni che hanno il solo torto di lottare per la propria dignità contro il fascismo di stato, il quale si gingilla con formali riforme che, oltre ad essere vuote di contenuti sostanziali, da oltre trentanni attendono di vedere la luce. Non chiediamo giustizia per i nostri compagni uccisi, reclamiamo il diritto alla vita e sappiamo di poterlo ottenere solo con la lotta. La nostra protesta, quindi, vuole essere una indicazione per tutti i compagni, detenuti e non, a serrare le file ed incrementare la lotta in un fronte unitario contro il fascismo di stato che si manifesta apertamente in tutti i settori, colpendo con forme varie sempre aggiornate la classe operaia e gli strati oppressi e sfruttati. Contro le rapine del salario, contro gli assassinii di ragazzi di ventanni incarcerati e non, contro il fascismo, viva la nuova resistenza per il comunismo».

ISTAT

Ancora nuovi aumenti dei prezzi!

Roma, 23

Per il mese di novembre 1974 l'indice dei prezzi al consumo, che si riferisce all'intera comunità internazionale, è risultato pari a 159,8 con un aumento del 25,2 per cento rispetto allo stesso mese dell'anno precedente e dell'1,9 per cento rispetto al mese precedente.

Nel darne notizia, un comunicato dell'Istat precisa che gli aumenti verificatisi nei mesi precedenti sono stati pari a 1,6 per cento in gennaio 2,1 per cento in febbraio; 2,6 per cento in marzo; 1,2 per cento in aprile; 1,4 per cento in maggio; 1,4 per cento in giugno; 2,0 per cento in luglio; 2,2 per cento in agosto; 2,9 per cento in settembre e 1,9 per cento in ottobre.

NAPOLI

Nuovi allarmi per bombe di Ordine Nero sui treni

Una telefonata anonima giunta al centralino della stazione di Napoli ha dato l'allarme per un attentato dinamitardo che sarebbe stato compiuto sulla linea ferroviaria Roma-Napoli sotto una galleria in provincia di Latina, a poca distanza dal luogo in cui è avvenuto l'incidente ad un treno carico di emigrati. Tutti i convogli in transito sono stati bloccati e la linea ispezionata: alla fine non è stato fortunatamente trovato nulla.

Anche l'arresto di Soffiati chiama in causa il Msi

Trovato nella sua abitazione un arsenale d'armi fornitissimo - Nuovi collegamenti fra i fascisti del Msi e la Rosa dei 20.

Verona, 23

L'arresto di Marcello Soffiati, esponente del Msi di Verona, noto provocatore e picchiatore nero, avvenuto domenica dopo un'ennesima provocazione fascista, apre ulteriori spazi nella vicenda delle organizzazioni eversive operanti nel Veneto di cui si sta occupando la magistratura padovana.

Tutto nasce dalla richiesta degli squadristi del Msi e del Fronte della Gioventù di tenere un convegno sui decreti delegati che, come dimostrano i precedenti di Roma e di Napoli, è la scusa che gli assassini neri usano in questi tempi per scatenare la provocazione ai danni delle forze democratiche ed antifasciste. La pronta reazione e mobilitazione dei compagni riusciva però ad impedire lo squallido raduno, facendo sì che il Pci e il Psi si facessero interpreti nella giunta comunale della richiesta popolare di non concedere agibilità ai fascisti.

I compagni decidevano tuttavia di presidiare, fino ad una certa ora, la piazza delle Poste (in cui era stata indetta in un primo momento una contromanifestazione antifascista) per impedire che i fascisti potessero operare azioni di intimidazione nei confronti di eventuali democratici che, non sapendo della soppressione della mobilitazione, si fossero concentrati. Durante il presidio la polizia iniziava una sistematica opera di provocazione verso gli antifascisti presenti, giungendo alla denuncia di 10 compagni della sinistra rivoluzionaria accusati di avere con sè bandiere troppo nodose per opporsi agli squadristi locali. Verso le diciassette, nelle vicinanze della piazza del presidio, viene trovato da un passante un borsello contenente un caricatore con sette pallottole calibro 9. Il borsello risulta di proprietà del Soffiati; iniziate le indagini, viene concessa l'autorizzazione a perquisirne l'abitazione dove vengono rinvenute due pistole di cui una calibro 9, un proiettile anticarro con carica innestata, dieci candelotti di dinamite, una busta al plastico esplodente di cui si ignora la provenienza, quattro metri di miccia, venticinque detonatori di vario tipo, cinque bombe a mano e circa cinquecento proiettili di calibro diverso.

Un vero e proprio arsenale pieno d'armi che, data la loro ordinata collocazione in una borsa e in una valigia, erano già pronte alla spedizione.

Ma la scoperta forse più importante sta in una serie di materiale di propaganda di Ordine Nuovo, fra cui un bracciale dello stesso Ordine Nuovo, pubblicazioni e soprattutto una lista di trenta nomi definiti dagli stessi inquirenti molto interessanti che, secondo indiscrezioni, sarebbe stata trasferita subito a Padova presso i magistrati che indagano sulla «Rosa dei 20».

Se le indiscrezioni risultassero vere, questo sarebbe un elemento importantissimo che serve a collegare in modo ancor più stretto i fascisti di Ordine Nuovo alle organizzazioni eversive venete, un elemento che riporta a galla, con maggior possibilità di prova, gli stretti legami che intercorrono fra i veronesi Cavallaro (Cisnal) Massagrande (Ordine Nuovo) Spiazzi ed il restante organico dei golpisti. Sarà importante approfondire anche i legami fra queste persone e il movimento «L'opinione pubblica» (la maggioranza silenziosa di Verona) presieduto dal rosaventista Nardella il cui braccio armato era quel «Centro studi ghibellini Carlo Magno» fondato nel 1972 da Amos Spiazzi con la collaborazione di Massagrande, intimo di Soffiati, e Graziani, e attraverso di loro con il Msi che l'arresto di Soffiati chiama direttamente in causa.

In ogni caso la figura di Marcello Soffiati non è certamente quella di un esponente di secondo piano. Di famiglia fascista, era da tutti conosciuto come uno squadrista di vecchia data, da sempre iscritto al Msi, passava come un «duro» sempre presente ad ogni azione di provocazione. Nel 66 era già stato arrestato per detenzione di armi.

Il gen. Miceli sta benissimo

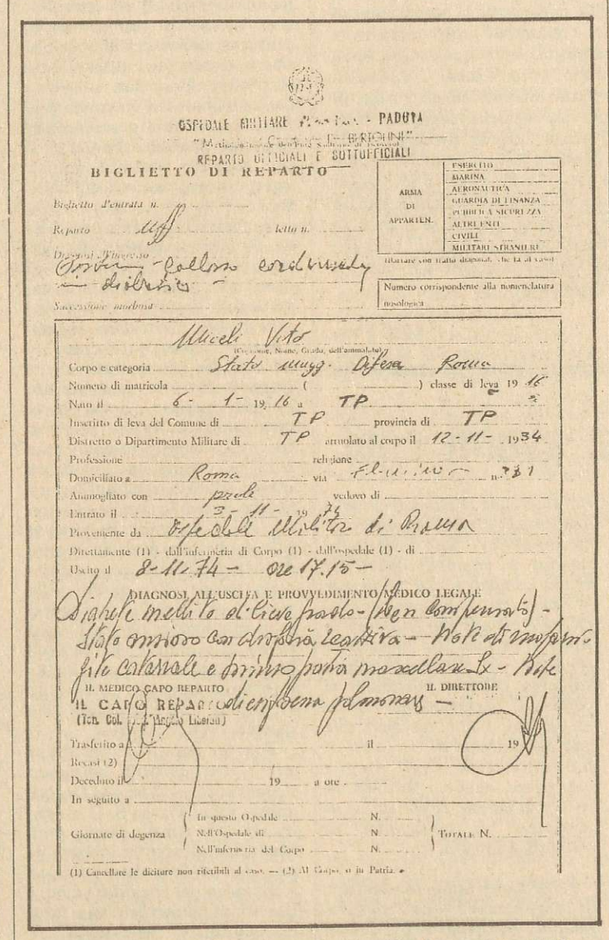
Lo prova la cartella clinica - Nell'ospedale un medico incriminato per la «Rosa»

Il documento che pubblichiamo qui sotto dimostra in maniera inequivocabile che il generale Miceli, il golpista del Sid, stava benissimo al tempo del suo primo ricovero nell'ospedale militare di Padova e sta ancora sicuramente bene. La cartella clinica, infatti, nota che i malanni di Miceli si limitano ad un lieve «diabete», che il generale ha certo da molto tempo e che, del resto, è molto «ben sopportato»; ad uno stato di «ansietà», ed, infine, ad un po' di «catarro».

D'altra parte, vi sono testimonianze sul fatto che Miceli gira per l'ospedale in cui si trova tuttora travestito da medico e perfettamente in salute.

In questo ospedale, non bisogna dimenticarlo, esercitava un tale prof. Costantini, colpito a metà dicembre da un mandato di cattura per cospirazione e, da allora, totalmente scomparso.

Allora si comprende come possa succedere che i generali come Miceli e i fascisti come Degli Occhi, appena contro di loro inizia un procedimento giudiziario, scompaiono dalla circolazione. Un altro che ha adottato questo metodo è l'ultimo incriminato in ordine di tempo, il colonnello dei carabinieri Marzollo, che, oltre all'avviso di reato, dovrebbe essere raggiunto da un mandato di comparizione di fronte ai giudici padovani. Ebbene Marzollo, da quando sono stati presi quei provvedimenti nei suoi confronti si è reso irreperibile; ha cioè raggiunto il medico di fiducia di Miceli.



OSPEDALE MILITARE - PADOVA

REPARTO UFFICIALI E SOTTUFFICIALI

BIGLIETTO DI REPARTO

ARMA DI APPARTEN.: ESERCITO, MARINA, AERONAUTICA, GUARDIA DI FINANZA, PUBBLICA SICUREZZA, ALTRI ENTI, CIVILI, MILITARI STRANIERI

Miceli Vito

Corpo e categoria Stato magg. Difesa Roma

Nato il 6-1-1916 a TP provincia di TP

Distretto o Dipartimento Militare di TP arruolato al corpo il 12-11-1934

Domiciliato a Roma via Flaminia n. 731

Entrato il 3-11-74 ore 17.15

Proveniente da Ospedale Militare di Roma

Uscito il 8-11-74 ore 17.15

DIAGNOSI ALL'USCITA E PROVVEDIMENTO MEDICO LEGALE

Diabete mellito di lieve grado (ben compensato) - Stato ansioso con disforia leggera - Note di impaccio faringeo catarrale e disturbo psico-muscolare - Rob

IL MEDICO CAPO REPARTO IL DIRETTORE

IL CAPO REPARTO

Questa è la cartella clinica del generale Vito Miceli, compilata dall'Ospedale Militare di Padova al momento del suo primo rilascio, in seguito alle pressioni del giudice Tamburino. Nel documento si elencano «mali» del generale: «Diabete mellito di lieve grado (ben compensato); stato ansioso; catarro. Non sono certo malattie mortali!

Gli antifascisti di Pordenone contro il Msi

Pordenone, 23

I giorni 20, 21, e 22 dicembre hanno vista una grossa scadenza antifascista a Pordenone dove i fascisti del Msi avevano ottenuto dal sindaco democristiano l'agibilità a tenere nella piazza centrale della città una mostra, volantinaggi e un comizio finale nell'Aula Magna del Centro Studi dell'onorevole Tedeschi, direttore del periodico nero «Il Borghese».

Le Confederazioni sindacali politiche democratiche venute a conoscenza dei fatti, si sono immediatamente mobilitate.

Una folta delegazione di compagni di consigli di fabbrca, sindacalisti, lavoratori, studenti e rappresentanti di partiti politici democratici e del Comitato Antifascista si sono recate in municipio e in prefettura per fare revocare i permessi concessi ai fascisti dal sindaco.

Il sindaco a questo punto firmava le revoche, ma aggiungeva che lo *faceva solo perchè messo di fronte ad un ricatto.* Il giorno dopo si dimetteva protestando per aver dovuto revocare un permesso a quei missini che lo avevano votato. Sabato 21, la piazza è stata presidiata da un consistente numero di democratici che hanno costretto i fascisti a rintanarsi protetti da un cospiquo numero di poliziotti. Un volantino del Sindacato, diffuso nella città, aveva spiegato i fatti ed invitato la popolazione alla mobilitazione ed alla vigilanza. Nella notte fra il 21 e il 22 è stato organizzato un presidio militante, delle sedi politiche, sindacali e democratiche: domenica in piazza davanti all'ingresso dell'Aula Magna, c'erano solo pochissimi fascisti controllati a vista da una folla di compagni. La loro mobilitazione è miseramente fallita e questo nonostante ritenessero Pordenone una città per loro «accogliente». Ma l'accoglienza calda ci hanno pensato i democratici e gli antifascisti a fargliela avere e ancora una volta i provocatori neri hanno dovuto scontrarsi contro la forza e l'organizzazione della classe operaia e delle sue organizzazioni.

Adesso la mobilitazione antifascista continua non solo con la intensificazione della vigilanza, ma sopratutto con una campagna di denuncia delle connessioni politiche fra i provocatori fascisti e la Democrazia Cristiana che nella figura del sindaco ha voluto giocare la carta della provocazione, autorizzando l'uso della piazza ai fascisti.

Questo sarà un argomento importante per i compagni che si accingono ad impostare la campagna per la messa fuori legge del Msi.

Antimilitarismo proletario e rivoluzionario

Porsi il problema dello sviluppo e delle prospettive del movimento dei soldati significa oggi porsi il più generale problema della costruzione del movimento antimilitarista proletario di massa. L'antimilitarismo ha grandi tradizioni di lotta nella storia del movimento operaio internazionale e italiano; esso non ha molto a che fare con l'antimilitarismo pacifista piccolo borghese che ha avuto un certo spazio negli ultimi decenni grazie alla latitanza colpevole del revisionismo moderno.

L'antimilitarismo proletario a differenza di quello piccolo borghese non ha una dimensione soltanto difensiva o, peggio, individualista, contro la natura guerrafondaia e repressiva del capitalismo, tanto meno pone ipocritamente sullo stesso piano la violenza dei rapinatori imperialisti e degli sfruttatori con quella dei rapinati e degli sfruttati.

Per i rivoluzionari antimilitarismo proletario significa far crescere tra le masse la coscienza e la lotta contro lo stato borghese, contro le sue manifestazioni violente e repressive, e quindi esso ha un ruolo determinante nella costruzione della strategia della rivoluzione.

Per i revisionisti di tutte le risme l'antimilitarismo proletario è cosa da mettere in soffitta, tra le anticaglie del movimento operaio, al pari del luddismo. Per questi signori il capitalismo non è più nella sua essenza guerra e sopraffazione; per cui il potere può essere strappato palmo a palmo alla borghesia che si dovrebbe lasciare spodestare pacificamente fino a trovarsi, un bel giorno, disoccupata.

Ma c'è anche una versione più sottile e più perfida del revisionismo secondo la quale certamente il capitalismo non ha perduto la sua natura di violenza e di sopraffazione e la borghesia non rinuncierà pacificamente al suo potere; però, per questi furbi è impossibile portare le vaste masse all'attacco per il potere, bensì esse si muoverebbero solo se attaccate.

Questi «teorici» della difesa ad oltranza, pur essendo più realisti e più «marxisti» in quanto non negano lo scontro di classe, sono radicalmente revisionisti e, se fosse per loro, il proletariato dovrebbe lasciare costantemente l'iniziativa all'avversario di classe.

Ma il proletariato, le masse popolari non hanno bisogno di essere bastonati per reagire. Essi sono in grado, attraverso le loro lotte, le loro esperienze e una corretta direzione politica, di comprendere la necessità di battere il capitalismo non solo difendendosi, ma anche costruendo una strategia per l'abbattimento dello stato borghese, una strategia che non lasci il primo colpo al nemico.

La costruzione di questa strategia non ha niente a che fare naturalmente con le provocatorie caricature di «attacco al cuore dello stato» tipo brigate rosse ben note al potere e clandestine alle masse.

La dimensione offensiva della strategia di massa della rivoluzione si costruisce a tutti i livelli: nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, nelle caserme perchè le lotte che su ogni terreno avvengono quotidianamente hanno sempre una costante, di essere in fondo sempre scontro tra due opposti schieramenti, borghese e proletario.

Questi due schieramenti si scontrano parzialmente giorno per giorno, su ogni terreno, e sempre più appare chiaro a vaste masse che, al di là delle mediazioni e dei temporanei compromessi, la contraddizione tra di essi è irriducibile e che la lotta si concluderà con una vittoria o una sconfitta di dimensioni storiche dell'uno o dell'altro.

L'antimilitarismo proletario deve al tempo stesso svilupparsi da questa coscienza e farla crescere: la consapevolezza e l'impegno delle masse a lottare anche contro le forme più pure della violenza borghese, cioè quella repressiva e aggressiva militare e contemporaneamente a costruire la violenza proletaria come violenza di milioni e milioni di sfruttati e oppressi per l'abbattimento del capitalismo, del suo stato, del suo sistema mondiale di dominazione. Far crescere il movimento dei soldati significa allora oggi far penetrare le lotte proletarie all'interno dell'apparato dello stato borghese, difendere si gli interessi immediati, materiali e politici di centinaia di migliaia di proletari in divisa, ma anche porre le premesse perchè tutto il proletariato e le masse popolari riconoscano e si approprino di una dimensione di lotta offensiva e per la presa del potere.

Antimilitarismo proletario significa oggi lotta contro l'oppressione e per le libertà democratiche dei soldati, lotta contro l'imperialismo e la Nato e contro i costi economici ed umani che l'apparato militare borghese impone alle masse contro il fascismo e il golpismo. Ma tutti questi temi e terreni di lotta devono trovare la loro unificazione concreta e il loro salto di qualità nella determinazione degli sfruttati e degli oppressi di non piegarsi alla violenza degli sfruttatori, di non prestarsi a subire alcun attacco prima di rispondere, di farla insomma finita con il capitalismo e il suo stato.

P.B.

Per un movimento antimilitarista civile su basi proletarie

Portare la lotta antimilitarista al di fuori delle caserme - Consolidarne le basi proletarie - Rafforzare i rapporti con il movimento degli studenti - L'obiettivo della conquista dell'agibilità politica - Contribuire alla campagna Msi fuorilegge

Pubblichiamo la seconda parte del dibattito tra compagni militari di varie città. La prima parte è stata pubblicata nel numero di venerdì 20 dicembre.

DOMANDA

Per concludere il nostro dibattito, una domanda è d'obbligo: quali sono a vostro giudizio le prospettive del movimento dei soldati nel prossimo futuro?

Militare di Udine:

Innanzi tutto bisogna che le esperienze di lotta di cui parlavo prima si estendano sia in Friuli che in tutto il resto del paese; questo accelererebbe tra l'altro il processo di unificazione e di aggregazione del movimento. Però, anche se ciò avvenisse nel più breve tempo possibile, i compiti che ha di fronte il movimento sono talmente grossi che tutto ciò non basterebbe. Oggi i temi che la lotta di classe ci impone con forza sono la repressione, il fascismo in caserma, e la ristrutturazione. Per quanto riguarda il primo punto, anche se l'esito positivo del processo di Padova dimostra l'incapacità del comando oggi dare una risposta all'incalzare delle lotte dei soldati, non bisogna dimenticare nè l'attuale stato del movimento, nè l'esistenza del codice militare penale di pace e del regolamento di disciplina che ci negano qualsiasi libertà. Sulla questione del fascismo poi io credo che sia la lotta di classe che abbia portato a smascherare e anche portato a smascherare i vari ufficiali fascisti che sono stati silurati e questo è un primo risultato, esistono ancora molti ufficiali da smascherare e anche qui devono essere la classe operaia e il movimento popolare a occuparsi insieme a noi della questione; le libertà democratiche sono anche il più efficace strumento di controllo che il proletariato e i suoi alleati hanno sull'esercito.

Su questo tema la proposta del Msi fuori legge deve essere attentamente presa in considerazione dal movimento. Essa potrebbe costituire un momento decisivo sia nella crescita che nella conquista degli spazi democratici per l'intero movimento. Lo stesso dicasi per la lotta alla ristrutturazione. Noi infatti, anche se possiamo là dove esiste un movimento forte, mettere il bastone fra le ruote alle nuove forme di disciplina e di esercitazione, non possiamo bloccare o frenare sensibilmente il disegno complessivo di ristrutturazione del nostro esercito che parte dagli Usa e dalla Nato e deve ancora una volta essere la lotta di classe più generale ad occuparsi anche di questo problema. Per concludere oggi occorre allargare le esperienze di lotta, dare al movimento una reale consistenza di massa con una stabilità e una logica di mobilità interna, creazione di nuovi quadri e di nuovi compagni, ecc; ma soprattutto urge che la classe operaia e il movimento popolare si occupino di più delle nostre lotte e dei nostri problemi, che in prospettiva nasca un movimento antimilitarista civile su basi proletarie. Se ciò non avvenisse si rischierebbe di scivolare inevitabilmente indietro, perchè i comandi, come hanno dimostrato a Palmanova e alla «Osoppo» di Udine (16 denunciati per rifiuto rancio), non stanno certo a guardare e le strutture del movimento non sono in grado da sole di garantirne la stabilità. (Ad es. ad Attimis oltre a venir denunciati per rifiuto rancio 11 soldati, avvennero trasferimenti di massa e fu ristabilita una disciplina veramente taglia gola).»

Militare di Roma:

«La prospettiva di sviluppo che ci diamo per il prossimo futuro (in sostanza con l'arrivo del 1° contingente 75) consiste nel superamento innanzi tutto, dei dislivelli dell'intervento nelle diverse caserme, come fase per il crearsi di un effettivo movimento di massa. Una seconda direzione riguarda i rapporti con la classe operaia per i quali prospettiamo la presenza stabile del coordinamento negli organismi sindacali ed i rapporti con il movimento degli studenti, che a Roma si è dimostrato sensibile alla tematica antimilitarista. Infine si tratta di precisare meglio i terreni di intervento e di lotta politica (anti-fascismo, antimperialismo, antimilitarismo e lotta contro i codici per le libertà democratiche).»

Militare di Palermo:

«Anche noi ci muoveremo su due binari: sviluppare il nostro radicamento all'interno, sulla base anche dei risultati del convegno; e rafforzare sempre più i nostri legami con l'esterno con la classe operaia e il movimento degli studenti. Le prospettive in questo senso, allo stato attuale delle cose, possono indurre all'ottimismo.»

Militare di Brescia:

«L'organizzazione democratica dei soldati è ancora molto giovane ed è quindi molto difficile parlare di prospettive. Pensiamo comunque che vadano nel senso di un suo rafforzamento ed unificazione su scala nazionale fino a formare un movimento che sia un reale interlocutore del movimento operaio, che sia da questo riconosciuto e ne sia il rappresentante dentro le caserme.»

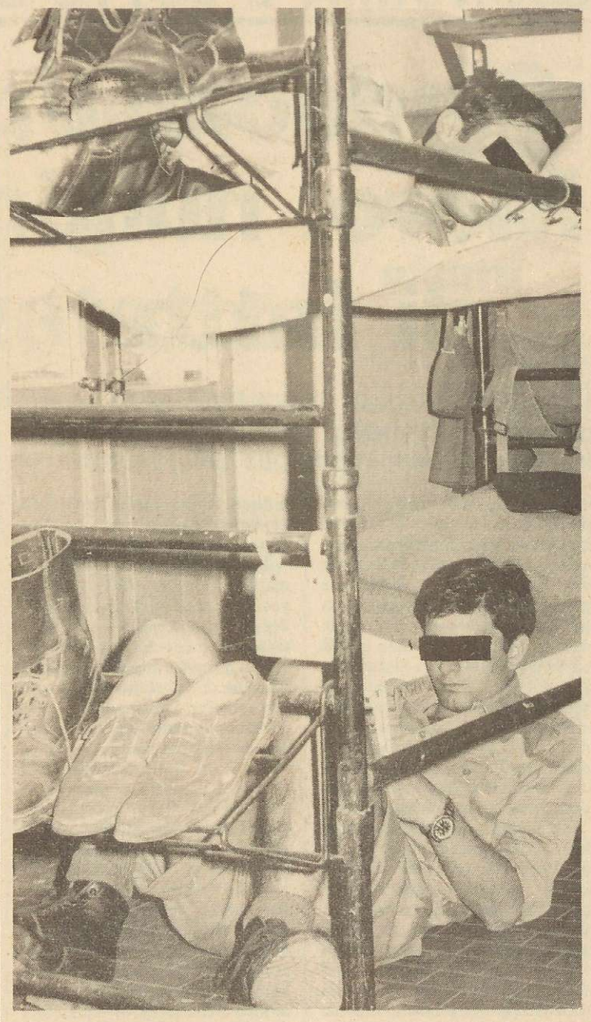
Militare di Piacenza:

«Penso che non ci siano difficoltà a riconoscere che oggi il movimento dei soldati è una realtà. Le sue prospettive sono quelle di collegare direttamente le rivendicazioni interne sugli obiettivi di caserma alla Vertenza generale della classe operaia con le rivendicazioni sia all'aumento del soldo, che della socializzazione degli oneri finanziari che l'avere un figlio a militare comporta per le famiglie proletarie ad es. i trasporti urbani e ferroviari gratis.

Nè del resto va sottovalutato il ruolo generale che il movimento dei soldati ha all'interno della caserma che è quello di essere la sentinella avanzata del proletariato per quanto riguarda la salvaguardia della democrazia nel nostro paese. Nel senso che, solamente un forte movimento di massa, che, anche nell'esercito, si conquista nei fatti il proprio diritto di agibilità politica, può essere la garanzia di qualsiasi tentativo golpista.»

Militare di Pavia:

«Nella fase attuale il movimento ha davanti a sè grosse prospettive e grossi compiti. In primo luogo si tratta di estendere la nostra influenza sulle masse dei soldati. Bisogna riuscire sempre di più ad affinare tutti quei momenti della pratica del lavoro di caserma che abbiamo finora sperimentato. Bisogna, tramite i convegni, appropiarsi, sistematizzare e generalizzare tutte quelle forme di lotta e quei momenti organizzativi che hanno costituito il fatto più importante e positivo dei convegni stessi. Procedere al più presto all'omogeneizzazione e all'aggregazione a partire da questo e dagli obiettivi unificanti e generalizzabili: trasporti, Ncc bisogna delineare delle vere e proprie piattaforme rivendicative. È possibile farlo. Per quanto riguarda gli spazi democratici bisogna arrivare a specificare. Si tratta di chiedere l'agibilità politica; gli spunti già ci sono, dalle assemblee per l'Ncc all'utilizzo dei rapporti di compagnia e delle bacheche. Con l'organizzazione dei lavoratori l'obiettivo è farsi riconoscere come forza politica, e quindi vanno create le adeguate istanze organizzative: i coordinamenti. Per loro tramite trovare la capacità di essere presenti e di farsi anche promotori delle scadenze che la lotta di classe propone e impone, come hanno fatto a Roma. Bisogna ratificare continuamente la nostra presenza nella lotta di classe. Abbiamo dei grossi compiti davanti. L'antifascismo è uno di questi ed è importantissimo. Nel clima golpista che abbiamo vissuto in questi ultimi tempi il movimento dei soldati è stato capace di denunciare e smascherare queste manovre (come a Gennaio) e sempre più deve esserlo. Un forte movimento di massa nelle caserme unitamente alla forza della classe operaia è un deterrente in più contro qualsiasi tentativo reazionario della borghesia. Nelle caserme bisogna denunciare, smascherare e isolare gli ufficiali apertamente fascisti sia agli occhi dei soldati che (è molto importante) agli occhi della città, C'è infine la battaglia per la messa fuorilegge del Msi, questa è una battaglia democratica molto importante per il movimento, e può aprire spazi grossissimi all'intervento. Ricordiamoci cosa è stato per i soldati il referendum, un momento di lavoro e di agitazione politica estremamente capillare e fruttifero, bene la battaglia per la messa fuori legge dell'Msi si pone sullo stesso piano e ne costituisce la continuazione».



I soldati verso nuovi compiti e nuove vittorie

Le centinaia di soldati in piazza significano che è matura una nuova fase nello sviluppo del movimento dei soldati

È estremamente importante oggi, porre il massimo di attenzione e di riflessione politica sui poderosi e rapidissimi passi in avanti che il movimento dei soldati sta compiendo. Ciò che appena dieci mesi fa era impensabile è oggi una realtà ben visibile. È la realtà della presenza del movimento alle scadenze più importanti della lotta di classe con la conquista nei fatti del diritto di partecipazione e di parola. Le scadenze antiimperialiste e antifasciste hanno visto centinaia e centinaia di soldati nelle piazze di tutta Italia a Udine, Milano, Torino, Roma, Palermo, a testimoniare la loro forza e la loro organizzazione. Le manifestazioni contro il provocatorio processo di Padova ai compagni Tecla, Di Tella e Caprara, e la vittoria del movimento sullo stesso, la pubblica assemblea dei soldati al cinema Avorio a Roma testimoniano altresì l'incapacità delle gerarchie di dare una risposta.

È questo un punto di forza che va sempre tenuto presente dal movimento in questa fase. Con gli avvenimenti di questi mesi legati alle trame nere, gli arresti di alti ufficiali, l'implicazione del Sid, le gerarchie si trovano nell'impossibilità di aprire nel breve periodo un nuovo fronte di scontro alla base, all'interno delle caserme con azioni semplicemente e brutalmente repressive. Tale crescita e forza si riflette anche in altri due momenti: nei convegni regionali e nella capacità che il movimento comincia ad avere nel porsi obiettivi e su di essi vincere come a Pavia e a Palermo per i trasporti urbani. Come sembra lontano il tempo in cui i soldati esprimevano la loro rabbia e le loro rivendicazioni solo con le lettere ai giornali!

COSTRUIRE IL MOVIMENTO

Ci troviamo dunque in una nuova fase, una fase in cui si delineano in maniera sempre più precisa e nei dettagli i compiti che stanno davanti. Essi sono molteplici e importanti:

1) *la costruzione di coordinamenti zonali e regionali;* se il compito strategico è la costruzione, su scala nazionale, di un movimento di massa e di lotta dei soldati, i coordinamenti vengono ad assumere un ruolo importantissimo. A differenza che nel passato, a questa esigenza si risponde oggi in termini molto precisi, le esperienze già fatte nel Friuli, a Roma, in Lombardia, in Sicilia ecc. stanno ad indicare quali ne sono le caratteristiche e le funzioni. In essi si confrontano e si generalizzano le esperienze e, con forte spirito unitario, anche le differenti linee politiche, si elaborano le piattaforme di lotta da portare avanti in comune e il come portarle avanti;

2) *sviluppare e rafforzare i rapporti con la classe operaia e lo schieramento di classe in generale;* il movimento dei soldati si pone sempre più decisamente come vero e proprio interlocutore politico. Nella sua crescita esso è capace di sviluppare anche la sua autonomia che significa capacità di iniziativa politica e organizzativa, capacità di elaborare la linea e sulla base di questa confrontarsi all'esterno. La ricchezza di indicazioni e le esperienze da approfondire in questo senso sono davvero tante e tutte significative. Va però al più presto superata la «questione» del Pci. Il movimento deve essere capace sulla base della forza raggiunta di costringerlo a definire una posizione esplicita e unitaria in tutto il paese nei confronti delle lotte dei soldati;

3) *allargare la lotta sulle libertà democratiche, sviluppare l'antifascismo;* oltre all'agibilità politica in caserma e fuori, alle lotte ai codici fascisti, c'è oggi una questione di straordinaria importanza: la battaglia per mettere fuori legge il Msi.

CONTRO LE TRAME

Il movimento dei soldati ha messo al centro della propria azione la lotta contro la presenza dei fascisti nell'esercito e le loro trame golpiste e reazionarie. sia la situazione politica sia il processo di ristrutturazione con i suoi contenuti antipopolari, parte integrante della strategia imperialista e guerrafondaia della Nato, ripropongono continuamente all'attenzione questo problema e in primo luogo ai soldati. L'iniziativa dell'Msi fuori legge può oggi dare un'ulteriore arma di lotta al movimento. L'apertura di una grande campagna antifascista con la più ampia mobilitazione di massa dentro e fuori la caserma, finalizzata alla raccolta di firme può essere un fatto di grossa portata. Se è vero infatti che è «vietato» fare in caserma propaganda pro e contro i partiti politici, non è affatto vietato *esprimere, anche tramite una legale raccolta di firme, l'antifascismo.* Anzi, bisogna far valere il principio che questo è un preciso diritto dei soldati.

Con questa battaglia si possono raggiungere almeno tre grossi risultati: 1) un intreccio di lotta di massa e di lotta sul piano legale che ha la possibilità di aprire nuovi spazi e di allargare la lotta non solo antifascista ad un gran numero di caserme finora non toccate; 2) riprendere in mano la battaglia lasciata cadere dal Pci contro la Nato, sulla parola d'ordine: «Fuori l'Italia dalla Nato, fuori la Nato dall'Italia»; 3) la più ampia verifica che anche col movimento dei soldati, oltrechè con la più generale lotta del proletariato e delle masse popolari, si porta avanti la lotta in difesa e per l'allargamento della democrazia e contro i tentativi reazionari e golpisti nel nostro paese.

I congedati si organizzano

L'esempio del comitato di Inzago (Mi) - Tentativi a Milano e Venezia

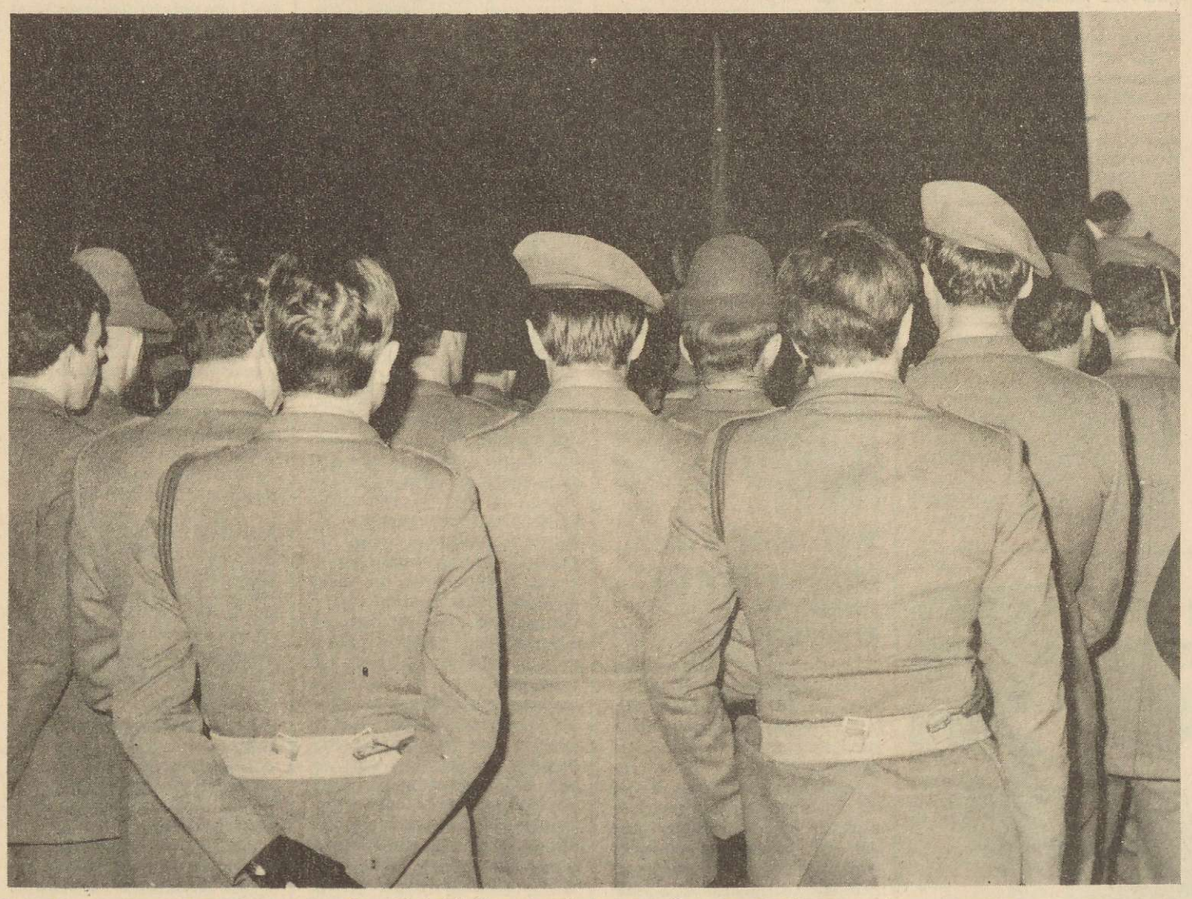
L'acutizzarsi dello scontro di classe in questi anni, le lotte del movimento dei soldati, le trame golpiste hanno posto al centro dell'attenzione delle masse e del proletariato il più ampio interesse attorno al problema delle forze armate.

Il movimento dei soldati è già riuscito a creare un inizio di antimilitarismo civile. Alcuni compagni già congedati o che ancora devono andare a militare si sono posti sul terreno dell'impegno antimilitarista civile.

Ad esempio a Inzago (MI) si è creato un comitato per la leva, che raccoglie i giovani partenti di tutti i contingenti, per prepararli a partecipare alle lotte e al movimento dei soldati e per opporsi a tutte le iniziative che vogliono nascondere il vero volto dell'esercito borghese ai giovani.

A Milano e a Venezia invece, gruppi di congedati, uniti dal fatto di essere stati avanguardie di lotta nelle loro caserme, si sono ritrovati per continuare il loro impegno: vogliono far conoscere al movimento operaio e studentesco le esigenze dei soldati sia della regione che a livello nazionale, e sollevare i problemi della ristrutturazione, del fascismo, della repressione nell'esercito, intervenendo a cortei, manifestazioni, assemblee.

Riteniamo importantissimo raccogliere queste positive indicazioni e impegnarci col massimo sforzo per svilupparle e portarle avanti.



Una scena impensabile fino a qualche anno fa: soldati delle diverse armi ad una manifestazione - Sullo sfondo si intravede una bandiera rossa

ECONOMIA E LOTTE OPERAIE

Sindacati e Moro: nulla di fatto

I prossimi incontri il 2 e il 10 gennaio su pensioni, salario garantito, pubblico impiego - Gravi «consigli» del governo -

Niente di fatto nell'incontro tra Moro e i sindacati. L'unico risultato per le Confederazioni è aver ottenuto il calendario delle successive riunioni «problema per problema»: si incontreranno infatti il 2 gennaio con Toros per discutere sulla riforma della cassa integrazione, il salario garantito, le pensioni e il 10 gennaio col ministro Cossiga per discutere la contingenza per i dipendenti pubblici (i sindacati chiedono il passaggio del punto da L. 400 a L. 800 e la rilevazione semestrale anzichè annuale).

La prima riunione di venerdì sera, come era prevedibile, ha avuto invece carattere di confronto sull'impostazione complessiva della politica economica del governo e sulle richieste sindacali. I sindacati non vogliono lo scontro frontale ma il disaccordo c'è ed è di fondo. Il comunicato dei sindacati emesso sabato afferma infatti che la linea del governo *«pur mirando all'irrinunciabile obiettivo del risanamento sia del bilancio pubblico sia dei conti con l'estero, nei fatti si muove in direzione di un contenimento indiscriminato della domanda globale, quindi in termini sostanzialmente recessivi»*.

I sindacati hanno criticato anche l'assenza di proposte governative per il risanamento del sistema produttivo e in particolare della pubblica amministrazione che esige *«misure di riforma, lotta al parassitismo e alle speculazioni anche attraverso una più rigorosa lotta alle evasioni fiscali»*.

Resta, a testimonianza della divergenza delle posizioni, il documento del ministro del Bilancio diffuso in occasione dell'incontro coi sindacati, in cui, oltre all'affermazione gravissima che i salari non dovrebbero superare nel corso del '75 l'1% di aumento rispetto alla massa salariale complessiva, ci sono anche dei «consigli» sulla contingenza: graduare gli aumenti del punto e rimandare *«a dopo il mese di luglio gli eventuali pagamenti a titolo di recupero»*, cioè l'aumento salariale vero e proprio dato dalla contingenza pregressa (circa 20 mila lire secondo le intenzioni sindacali).

131 operai intossicati a Marghera

Alla Montefibre, per una macchia di monostirolo fuoriuscita da una nave - La fabbrica immediatamente bloccata -

Venezia, 23

Alle 4.30 di questa mattina una macchia molto estesa di monostirolo, un liquido oleoso galleggiante ha tracimato da una nave e si è sparsa per il canale che lambisce lo stabilimento Montefibre provocando l'intossicazione di 131 operai di cui 22 sono stati ricoverati all'ospedale di Mestre. I turnisti hanno immediatamente abbandonato i reparti e alle 8 i giornalieri non sono entrati perchè la pericolosità era ancora molto alta. Gli strumenti segnalavano una concentrazione di 1,400 parti per milione al reparto A B 5, mentre il MAC (massima concentrazione nociva accettabile) è di 0,3. Agli AT 9 10 e 11 la percentuale era di 1,75. A mezzogiorno dopo otto ore dal fatto, la direzione non ha ancora preso posizione ufficiale: ha solo chiesto di «non fermare gli impianti».

La risposta è stata immediata: 1500 lavoratori hanno immediatamente abbandonato l'area pericolosa, mentre alcuni di loro sono rimasti assediati per lungo tempo nella mensa e negli spogliatoi dell'azienda.

Tra l'altro non sono state suonate le apposite sirene di allarme, lasciando centinaia di operai esposti all'avvelenamento prolungato.

Alle 11 Camuccio, dell'esecutivo del Consiglio di fabbrica, ha informato in una breve assemblea i lavoratori della situazione e ha ribadito la decisione dei lavoratori di non entrare nei reparti fino a quando le condizioni non diventino di assoluta garanzia.

Il compagno Prugnaro ha ricordato come la Montefibre sia esposta oltre che alla nocività interna anche a quella prodotta dalle altre fabbriche (le varie divisioni del Petrolchimico ecc.) per cui ci sono stati ben 800 intossicati nell'ultimo anno.

Le apparecchiature invece segnalano solo la presenza di anidride solforosa e non quella di altre sostanze nocive.

Si tratta quindi - ha detto Prugnano - di affrontare una volta per tutte, in maniera complessiva, il problema di risanamento ambientale di tutta Porto Marghera.

Liberato Cicchiello

È stato scarcerato domenica il sindacalista Enzo Cicchiello, del commercio Cisl, arrestato sabato 15 a causa di un picchetto davanti all'Upim di Mestre durante l'ultimo contratto.

Determinante è stata la larghissima mobilitazione operaia: la grande manifestazione del 18, l'assemblea all'Enel di venerdì che ha chiesto l'allontanamento del procuratore De Mattia, la *delegazione sindacale di* sabato scorso in Procura dove i sindacati hanno minacciato una giornata di lotta per lunedì.

Esistono numerose prove dell'innocenza del compagno: fu lui ad essere aggredito (come dimostra il certificato medico) mentre la crumira che l'ha denunciato pare sia andata a lavorare il giorno dopo, pagata per «straordinario».

IN BREVE

ROMA
Al «Globo» lotta contro lo smantellamento

La vendita semiclandestina del Globo è stata denunciata alle forze politiche e sindacali e a tutti i lavoratori del settore da un recente comunicato della federazione dei poligrafici: il giornale romano, dice il comunicato sindacale, «viene sottratto alla sua funzione di informazione democratica» e consegnato in mani che lo porteranno, molto probabilmente, alla scomparsa.

P. MARGHERA
Truffato e in fin di vita un operaio

Ancora un operaio in fin di vita: l'incidente, grave, è accaduto domenica in un magazzino di lana di vetro.

Al lavoratore, dipendente della ditta D'Arima, era stato detto, mentendo, che gli straordinari erano concordati con il Cdf.

Contratto telefonici: la Sip (latitante) rifiuta di trattare

Sip e Intersind invitati «fermamente» dalla delegazione sindacale a presentarsi l'8 e 9 gennaio alla ripresa delle trattative - È per 70 mila il rinnovo del contratto

Verona, 23 dicembre

Venerdì 20 dicembre si è tenuta a Verona l'assemblea generale dei lavoratori telefonici; all'ordine del giorno era il rinnovo del contratto collettivo di lavoro.

La relazione introduttiva tenuta dal segretario regionale La Volpicella del Silte (Cisl) ha fatto il punto su quanto è avvenuto sinora a Roma al tavolo delle trattative.

La Sip, anche su chiare pressioni dell'Intersind, rifiuta di trattare su qualsiasi questione salariale: in una nota sindacale diffusa nelle ultime ore si invita «fermamente e formalmente» la Sip - Intersind a presentarsi alla ripresa delle trattative per il rinnovo del contratto dei 70 mila dipendenti della società (8 e 9 gennaio 1975 nella commissione tecnica sul problema della organizzazione del lavoro; 14 e 15 gennaio in seduta plenaria).

L'obiettivo della società è chiaramente quello di arrivare alla chiusura della vertenza generale prima di discutere il trattamento economico dei telefonici.

La federazione nazionale Fidat, Silte e Uilte ha accettato questa impostazione e questa posizione e ha cominciato a discutere il contratto per punti a cominciare dal punto 2 e cioè l'organizzazione del lavoro.

Su questo argomento l'atteggiamento della direzione è negativo e addirittura provocatorio.

La Sip ha infatti presentato una sua contropiattaforma che prevede notevoli peggioramenti rispetto a molte conquiste dei telefonici. In particolare:

1) straordinari con richiesta di un monte-ore obbligatorio appellandosi anche alla ormai vetusta legge delle 48 ore settimanali; la scusa ufficiale è l'alto grado di assenteismo in azienda.
2) sulla reperibilità che - sempre secondo la delegazione padronale- va intesa in senso stretto
3) ha inoltre evitato qualsiasi revisione degli automatismi e dell'inquadramento che considera «ottimali».
4) per l'articolazione del contratto nega la possibilità di trattative a livello regionale e provinciale.

È da notare che queste controproposte sono state fatte dall'azienda dopo riunioni generali delle due delegazioni (sindacale e padronale), dopo numerose riunioni sull'inquadramento.

Gli interventi che sono seguiti, tra cui quello di Viotti, membro della segreteria della Camera del Lavoro di Verona, hanno teso quasi tutti a mettere in luce la necessità di unificare il contratto dei telefonici con la vertenza generale.

In particolare i compagni del Cub hanno chiarito la negatività della rottura delle trattative, la necessità di rispondere all'azienda su tutti i terreni: su quello generale della vertenza di autunno, su quello contrattuale, contro la ristrutturazione, con azioni coordinate con gli appalti e con risposte precise e articolate per reparto che consentano risultati immediati oltre a quelli contrattuali di lungo respiro.

Mentre direzione e Intersind piangono sulla crisi i numeri dicono: ogni telefonico ha reso alla società per 56 milioni all'anno circa; i programmi di lavoro sono saltati e chilometri di cavo sono «nascosti» nei magazzini; i dipendenti degli appalti sono in cassa integrazione insieme ai dipendenti di molte fabbriche produttrici di materie per telefonia e i lavoratori della Sip vedono peggiorare di giorno in giorno le loro condizioni di lavoro; la Sip ha ottenuto dalla Bei (Banca europea Internazionale) in questo anno prestiti agevolati per centinaia di miliardi.

In questa situazione è facile capire quale importanza assume la lotta contrattuale dei telefonici e quanta ne avrebbe la vertenza della «telefonia» (Sip, appalti, ditte produttrici, Siemens, Pirelli, Fatme, ecc.) se fosse portata avanti coerentemente.

La risposta dei lavoratori e dei telefonici a tutto questo non può essere che dura e intransigente: rompere le trattative, aprire le vertenze aziendali, partecipare appieno alla vertenza generale.

MARCHE E LAZIO
Lotta alla ristrutturazione «selvaggia»

«Siamo stanchi di continui fallimenti e dello sfruttamento che ci impongono: non ci pagano da settembre. I nostri risparmi stanno finendo, o ci danno i soldi o moriremo di fame», così Ermanno Sartori (Cgil), sposato con due figli, commenta la situazione in cui si trovano i lavoratori della Orland di Filottrano (provincia di Ancona). Il padrone ha in mente una ristrutturazione «selvaggia»: portare gli attuali occupati da 2000 a 670, facendosi pagare dallo stato il costo dei «lavori», 6 miliardi.

Anche alla Mac Queen di Pomezia, sempre dello stesso gruppo della Orland, le cose non vanno meglio. Qui, come a Filottrano, i lavoratori non vedono lo stipendio da settembre (molto pochi sono quelli che hanno ricevuto un misero acconto sulla tredicesima). La situazione è veramente drammatica, il sintomo di una crisi economica acuta che travolge le punte più deboli del settore tessile e calzaturiero. Altre fabbriche del settore sono sull'orlo della chiusura, sospendono o licenziano i propri dipendenti:-Pa-Bo, Lola, Mary, Mara, Folder.

Dice un'operaia della Mac Queen: *«tutti i giorni organizziamo picchettaggi e delegazioni a Roma davanti ai ministeri delle Partecipazioni statali, del Lavoro e dell'Industria, ma la risposta è stata sempre negativa.*

NOTIZIE IN BREVE

MILANO
Sampas: no al ponte

Un ponte, dal 23 al 7 gennaio, è stato chiesto dalla direzione Sampas che intendeva farlo effettuare con giorni di ferie non godute o anticipate. Alla richiesta del Cdf che fossero pagate dal padrone la Sampas ha ritirato la richiesta del ponte.

All'interno della fabbrica procede intanto l'applicazione dell'accordo firmato nei giorni scorsi tra la Sampas (di proprietà del gruppo Pacchetti) e i lavoratori.

L'accordo, positivo, della Sampas, ottenuto dopo l'occupazione della fabbrica seguito alla richiesta di licenziare un terzo dei dipendenti, riguarda la ripresa dell'orario di lavoro normale a 40 ore, garanzia dei livelli di occupazione attuali, impegno della direzione a continuare l'attività produttiva.

ANCONA
Orland: stasera fiaccolata in piazza

Questa sera alle 12 i lavoratori della Orland di Filottrana daranno vita ad un corteo contro la cassa integrazione; dopo il concentramento i lavoratori faranno una fiaccolata. Sarà tenuta ferma anche in questi giorni l'occupazione dell'aula consiliare della Regione.

P. MARGHERA
Parziale successo dei 34 licenziati Metalnord

I 34 lavoratori della Metalnord, un'impresa di Porto Marghera che lavora per la Montedison, e che erano stati licenziati nei giorni scorsi, avranno la garanzia del salario fino all'assunzione in una nuova ditta che deve avvenire entro il 20 gennaio. Di questa parziale vittoria si è discusso ieri in un'assemblea, da cui è emersa la chiara coscienza che lo smantellamento della Metalnord costituisce più un attacco alla combattività già dimostrata da questa impresa che un attacco all'occupazione.

MILANO
Occupati i depositi Gervais Danone

Sono occupati da dieci giorni i depositi della Gervais Danone di Milano e Cantù (Co) che hanno seguito l'esempio di Napoli.

I lavoratori chiedono l'applicazione del contratto nazionale del commercio e la definizione di un contratto integrativo aziendale.

RHO
Abital: prosegue la lotta contro la serrata

Un ampio fronte di solidarietà e di lotta continua a svilupparsi in questi giorni intorno ai 509 lavoratori della Abital, di proprietà del gruppo Montedison, che presidiano da una settimana la fabbrica, situata nella zona di Rho, a pochi chilometri da Milano.

Contro la decisione della Montefibre di chiudere lo stabilimento della Abital, le operaie e i lavoratori della fabbrica avevano dato vita, insieme ai lavoratori di altre fabbriche della zona, ad una combattiva manifestazione venerdì scorso davanti alla sede Montefibre di via Pola, a Milano.

VAL D'AOSTA
Skilift e funivie: sospeso lo sciopero

Lo sciopero dei lavoratori delle società funiviarie di Courmayeur, La Thuile, Cervinia, Pila, Val Tournanche e Champoluc è stato sospeso e le trattative sono riprese.

Lo sciopero era stato proclamato dalle organizzazioni sindacali della Cisl, della Cgil e dal sindacato autonomo lavoratori valdostani per richieste di carattere economico e normativo.

Natale: sull'albero solo lettere di licenziamento

Natale di crisi non vuol dire solo meno consumi, ma insicurezza del posto di lavoro e cassa integrazione - Per molti Natale in fabbrica - La situazione nelle Marche e nel Piemonte -

I duecento lavoratori della Bravetti di Cologno Monzese (Mi) che occupano la fabbrica contro la minaccia di 100 licenziamenti, passeranno il Natale in fabbrica. Davanti ai cancelli hanno posto un albero di Natale con appese, al posto delle palline colorate, le lettere di licenziamento. È un po' il simbolo di questo «Natale di crisi» che non vuol dire, come qualcuno cerca di far credere, pollo in tavola al posto della faraona ma vuol dire licenziamenti, «ponti» forzati, cassa integrazione, niente tredicesima o addirittura niente salario da mesi.

Qualche dato alla rinfusa. Gli edili disoccupati di questo Natale '74 sono duecentomila, i lavoratori in cassa integrazione nel piemontese sono duecentomila, altrettanti quelli milanesi che faranno le ferie obbligate nel ponte di Natale, cinquantamila i tessili in cassa integrazione, diecimila quelli del gruppo Montedison.

Il ricorso alla cassa integrazione è aumentato vertiginosamente nelle ultime settimane, e già nei primi mesi di quest'anno le ore totali autorizzate erano state 129 milioni.

Ricordiamo qualche nome di fabbriche in lotta per l'occupazione tra quelli apparsi sulla cronaca nell'ultimo periodo: la Ibmei di Asti, picchettata contro 850 licenziamenti, la Abital di Rho (Mi) presidiata dalle operaie, cinquecento, contro la minaccia di trecento licenziamenti; la Filati Lastex e la Siccat di Bergamo, occupate contro la minaccia di chiusura; la Wel del gruppo Fabbri, pure occupata contro 180 licenziamenti; la Solvay di Roma, la Samo di Brescia occupata da cinque mesi.

E ancora la Menga di Casatenovo (Co), il pastificio Kim di Cremona, la Tenax di Milano, la Neca di Pavia, la Sisas la Pantogas e la Comont di Limito (Mi), la Eurel di Milano, la Ile di Brugherio (Mi), decine di cantieri, di piccole fabbriche del sud.

Dei problemi di lotta contro la cassa integrazione, del posto di lavoro, si discuterà in queste «feste», nei paesi del Sud e del Nord dove emigrati e lavoratori in «ponte» forzato si ritroveranno. E, al ritorno in fabbrica la lotta continuerà.

Se per quasi duecentomila lavoratori questo sarà il «Natale a cassa integrazione» a Torino e dintorni, per molti anche domani e nei giorni seguenti saranno giornate di lotta, di presidio, di occupazione di fabbrica, in difesa del poso di lavoro. Un «Natale in trincea», dunque.

Sono in prima fila i lavoratori della Graziano (300 occupati, ingranaggi per il cambio dei veicoli industriali Fiat). Si lotta per la seconda volta quest'anno per la vertenza aziendale, e in modo duro stavolta, per la netta chiusura decisa dal padrone al tavolo delle trattative. La fabbrica è presidiata col blocco dei cancelli.

Un'altra fabbrica bloccata dalla lotta dei lavoratori è la Tavella (150 lavoratori, fallita alla metà di novembre, settore chimico). Con l'occupazione, gli operai chiedono la garanzia del posto di lavoro e anche l'intervento della Sir, per rilevare l'azienda.

Ancora un'occupazione alla Termonafta (metalmeccanica, 55 impiegati e 75 operai), sempre per la difesa dell'occupazione, L'azienda, infatti, ha chiesto il licenziamento di 55 lavoratori e accetta di ridurre il numero solo a 49. Finora ci sono stati 9 autolicenziamenti, mentre la direzione ha offerto un premio di 500 mila lire per chi accetta di farsi buttare sul lastrico.

In questo breve ed incompleo elenco, non si può dimenticare l'Emanuel, una fabbrica con una gloriosa tradizione di lotta, che risale almeno all'inizio degli anni '60. L'Emanuel è autogestita dai lavoratori, dopo un'agitazione - che è passata attraverso il presidio e l'occupazione degli stabilimenti - iniziata nel giugno di quest'anno. L'intenzione del padrone era di chiuderla, ma per ora tutto è rinviato, grazie alla decisione dei lavoratori.

Sono solo alcuni brevi esempi, questi, della portata dell'attacco padronale all'occupazione; e della decisione con cui i lavoratori rispondono a questo attacco, particolarmente pesante a Torino.

MILANO
Sostenere l'assemblea permanente della Eurel

Prosegue l'assemblea permanente all'interno della Eurel. L'azienda, in via S. Siro 29 a Milano, nelle intenzioni del padrone dovrebbe essere smantellata; la direzione della Eurel vorrebbe infatti chiudere l'azienda, che produce autoradio, per far continuare la produzione in un'altra ditta, meno sindacalizzata, fuori Milano.

I lavoratori della Eurel di Milano ricordando che la lotta continua, invitano in particolare in questi giorni di «ponte», i lavoratori, i Cdf e le organizzazioni sindacali e politiche della zona a sostenere concretamente, con delegazioni e con ogni forma di solidarietà militante, la loro vertenza.

Accordo raggiunto alla Venchi di Torino

Torino, 23

Dopo quasi quattro mesi di lotta, raggiunto l'accordo per la Venchi Unica di Torino, presso il Ministero del lavoro, fra sindacati e rappresentanti della nuova proprietà. Per i duemila lavoratori dell'azienda dolciaria si chiude un periodo di totale incertezza sulle sorti del proprio posto di lavoro. Nel corso degli ultimi mesi, infatti, si erano profilate diverse voci: chiusura, ristrutturazione massiccia, speculazione edilizia sull'area occupata dall'azienda. Uno dopo l'altro, poi, si erano presentati numerosi personaggi (Vassallo, la Finanziaria Pantanella, Sindona, ecc.), che dichiaravano ognuno di essere il nuovo proprietario e di avere precisi progetti di «salvataggio». Immancabilmente, venivano poi risucchiati dal buio o si perdevano in accuse reciproche.

Le richieste sindacali erano: precise garanzie per la ripresa produttiva, il pagamento di tutti gli arretrati, il mantenimento dei diritti acquisiti coll'accordo 1971, il mantenimento per tutto il 1975 degli attuali livelli di occupazione nei vari stabilimenti, rifiuto assoluto di ogni tentativo di speculazione edilizia.

L'accordo raggiunto nella notte di sabato 21 a Roma, assicura lo sviluppo produttivo dell'azienda; il mantenimento del livello occupazionale e il pieno orario per tutto il 1975; ed entro marzo, la direzione aziendale s'impegna ad affrontare insieme con le organizzazioni sindacali e il consiglio di fabbrica un esame del piano produttivo. Per quanto riguarda i problemi retributivi, il 9 gennaio sarà pagato un acconto sulla trdicesima del 74 di 100 mila lire (in sede aziendale verranno concordate le modalità per il conguaglio). Il 17 e il 20 gennaio verranno pagate le retribuzioni maturate nel 74 agli impiegati e agli operai, rispettivamente. Dal primo gennaio 75, infine, le retribuzioni saranno pagate regolarmente. L'accordo viene sottoposto all'approvazione dei lavoratori in questi giorni.

Trattative poligrafici: nuova rottura

Roma,

Nuovamente interrotte le trattative per il rinnovo del contratto dei poligrafici. La Federazione unitaria poligrafici e cartai comunica: «Le trattative per il rinnovo del contratto nazionale del lavoro dei dipendenti delle aziende editrici e stampatrici di giornali quotidiani e delle agenzie di stampa, riprese sabato dopo l'incontro presso il Ministero del Lavoro, sono state nuovamente interrotte. Superata la pregiudiziale degli editori sulle innovazioni tecnologiche, la parte padronale ha ieri avanzato una lunga serie di speciose eccezioni riguardanti la normativa di applicazione della classificazione unica. A questo riguardo, le organizzazioni sindacali denunciano alle forze democratiche e all'opinione pubblica l'intransigente posizione di chiusura degli editori, manifestatasi ancora su una questione inerente la collocazione professionale dei lavoratori all'interno delle aziende.»

La Federazione ha deciso, per il periodo dal 23 dicembre 1974 all'8 gennaio 1975, di effettuare scioperi articolati, gestiti provincialmente, per 12 ore complessive. Nel caso si ritenga opportuno, queste ore potranno essere assommate in due giornate. Durante tale periodo, sarà sospeso ogni lavoro di tipo straordinario, Per quanto riguarda la *Gazzetta del Popolo* di Torino, il sindacato ha dichiarato che «anche in questa fase non attuerà lo sciopero»; la stessa decisione era già stata presa in precedenza, giustificata col motivo che si tratta di un «giornale gestito da tipografi e giornalisti in opposizione alla volontà padronale di soffocarne la voce».

Le trattative, che erano state rotte poco tempo fa, erano riprese in sede sindacale, sabato scorso. Il ministro del Lavoro, Toros, ha parlato soltanto di una convocazione delle parti ma senza fissare alcuna data precisa. Dal canto loro, gli editori non hanno accennato a nuove disponibilità.

Sindacato e padroni sul «dopo ponte»

Torino, 23

Sono circa 200mila i lavoratori interessati dal «ponte» natalizio, a Torino e provincia. Di questi, 128mila operai appartengono al gruppo Fiat, mentre sono 35mila gli impiegati (per i quali è previsto un «ponte» più elastico). Anche i settori chimico, tessile, grafico ed altre aziende minori del metalmeccanico sono coinvolti nella sospensione del lavoro.

Cesare Del Piano, segretario confederale provinciale, ha dichiarato, a proposito del «ponte», che si tratta di un risultato della «recessione che il padronato, con in testa quello più grande, ha scelto come una via d'uscita dalla crisi di cui esso stesso è artefice in misura decisiva». La risposta che bisogna dare alla crisi, continua Del Piano, non è il solito comune del «bisogna lavorare di più»: *«il lavoro non c'è e si rifugge dall'affrontare il problema del che cosa produrre e del come si lavora»*. Del Piano ha poi ricordato le difficoltà che esistono nel rapporto con il Governo, la Confindustria e anche l'Unione industriale torinese (*«Basti pensare al netto rifiuto di discutere coi sindacati la crisi del settore auto e i suoi riflessi anche ai fini dell'utilizzo della Cassa integrazione»*).

Carlo De Benedetti, invece presidente dell'Unione industriale di Torino, ha dichiarato che *«questo ponte significa la perdita di quasi 150 miliardi di fatturato»*. Per quanto riguarda l'industria automobilistica torinese, De Benedetti prevede per il 75 una produzione inferiore al 60% della capacità produttiva. Che fare? Il vero rimedio è uno solo: *«è ormai tempo di rimettersi a lavorare ed a produrre in condizioni concorrenziali»*. Il solito luogo comune, dunque. Val la pena ricordare qui che la Fiat aveva chiesto 4000 operai in produzione durante il ponte, alle Presse di Mirafiori. Si è poi deciso di accorciare il ponte per le lavorazioni della «131», dal 13 all'8 gennaio.

LOTTE E OPPRESSIONE SOCIALE

Dopo il primo successo l'autoriduzione deve continuare e allargarsi

Nella speranza di chiudere l'autoriduzione, governo e sindacati hanno concordato un'intesa che «paga» in modo consistente il movimento - I limiti gravi ancora presenti - Continuare per sostenere la vertenza generale - Allargarsi ad altri terreni

«Alla faccia di chi ci ha sputato sopra»: questo l'acido commento che abbiamo letto qualche settimana fa in una sede periferica del sindacato torinese, sotto un cartellone che riportava i dati continuamente crescenti delle bollette autoridotte raccolte, a testimonianza dell'adesione di massa all'iniziativa, nonostante le reprimende delle confederazioni nazionali e del Pci.

A maggior ragione questo commento può essere ripetuto ora che l'autoriduzione non solo ha dimostrato di essere una forma di lotta capace di mobilitare settori di masse vastissimi e spesso ai margini delle altre forme di lotta di classe, ma ha saputo imporre al governo di ritornare su una decisione presa da pochi mesi e rimangiarsi alcuni degli aspetti più antipopolari del «superdecretone» di agosto.

Su questo non possono esistere dubbi. Nessuno può pensare - e del resto nessuno lo pensa, checchè ne dica - che la marcia indietro del governo sia stata causata da qualcos'altro che non il dilagare dell'autoriduzione.

Entrambe le parti che la settimana scorsa si sono sedute al tavolo delle trattative - governo e sindacati - erano animate da una volontà comune: por fine a questo dilagare e subito. E questo spiega il tipo di accordo che si è raggiunto, un accordo che «paga» in gran parte il movimento e nello stesso tempo contiene gravi limiti.

In altri termini: le intimidazioni delle aziende elettriche, le denunce di zelanti procuratori, la condanna delle confederazioni nazionali, tutto ciò non era riuscito ad arginare il movimento. Il suo crescere poneva grossi problemi politici per la borghesia, che vanno al di là della quesione stessa delle tariffe elettriche. E quindi per fermare l'autoriduzione si è deciso di pagare un prezzo, di arrivare ad un accordo che fa concessioni, e non solo in modo marginale, al movimento.

È da queste considerazioni, a nostro avviso, che occorre partire per valutare i termini dell'accordo e i modi di prosecuzione della lotta.

Innanzi tutto, come si diceva, l'accordo «paga» in gran parte il movimento. Questo è un dato di fatto innegabile. I contratti fino a 3 kw di potenza, per i quali valgono le riduzioni, sono la stragrande maggioranza. E all'interno di questo contratti una grande parte degli utenti sta entro i 450 kw di consumo trimestrali - o li supera di poco, e in misura tale che i vantaggi economici che derivano dall'accordo sono considerevoli.

A questo proposito c'è chi, come Lotta Continua, per poter sostenere ad ogni costo la tesi del *bidone*, falsa disinvoltamente le cifre. Secondo Lotta Continua per chi consuma 500 kwh al trimestre, con un contratto da 3 kw, le nuove tariffe comportano un rincaro del 33 per cento rispetto a quanto si pagava prima del decretone. Al contrario anche per questa fascia di utenti (che, a quanto dice Lotta Continua stessa, comprende la maggior parte delle famiglie) c'è un ritorno sostanziale alle vecchie tariffe: ora la bolletta è di 12.900 lire circa, mentre quella vecchia, per un contratto promiscuo, era di 12.470 lire.

Le truffe dell'Enel

Così pure non è esatto quanto afferma Lotta Continua secondo cui per poter utilizzare una lavastoviglie sarebbe necessario fare contratti di potenza superiore ai 3 kw. Vero è, piuttosto, che molto spesso le aziende elettriche spingono gli utenti a stipulare contratti di potenza superiore a quella che sarebbe necessaria: si tratta di una vera e propria truffa, sulla dimensione della quale ci ripromettiamo di aprire un'inchiesta, con la collaborazione dei compagni che lavorano presso queste aziende.

Valutare questi aspetti politici ed economici che ci spingono a dare un giudizio globalmente positivo sull'accordo raggiunto non significa però negare i limiti gravi che esso mantiene, da tre punti di vista.

In primo luogo la ripartizione complessiva del carico fra utenza domestica e industriale non viene sostanzialmente modificata. I padroni continuano come prima a ricevere le forniture di luce sottocosto e il pareggio l'azienda elettrica lo raggiunge a spese delle utenze domestiche. Non si può quindi minimamente affermare che con questo accordo si sia avviata una revisione del sistema tariffario attuale.

Inoltre - e questo è il secondo grave aspetto negativo - la logica dell'accordo è di disincentivare i consumi di energia elettrica di «punire» quelle che vengono mistificatoriamente chiamate «le utenze ricche» e che molto spesso sono invece solo le famiglie proletarie numerose costrette per ovvi motivi ad alti consumi, oppure famiglie che usano scaldabagni elettrici, in zone magari, come nei vecchi quartieri del centro di Napoli, in cui la rete del gas non arriva neppure. Appaiono particolarmente numerose nel centro sud le famiglie proletarie i cui consumi superano di molto il limite dei 450 kwh.

Infine l'accordo prevede che le nuove tariffe entrino in vigore a partire dal prossimo anno. Quindi per il trimestre su cui si è praticata l'autoriduzione dovrebbero in teoria restare validi gli aumenti, nonostante lo stesso governo li abbia in pratica decretati ingiusti, ritirandoli in larga parte dopo pochi mesi...

Da ciò deriva immediata la constatazione della necessità di continuare la lotta per imporre che il conguaglio per le bollette autoridotte al 50 per cento avvenga sulla base delle nuove tariffe. Non solo, l'accordo raggiunto deve ancora essere ratificato dal Cipe e poi essere reso esecutivo da un decreto ministeriale: finchè questo non avvenga è indispensabile che la mobilitazione resti viva per sventare manovre delatorie o peggiorative.

Ma ci sono motivi ben più sostanziali per i quali l'autoriduzione non deve essere smobilitata.

Va battuto il tentativo della borghesia di chiudere con questo accordo un fronte di lotta tanto significativo, per ridurre i terreni di scontro col proletariato aperti in questo momento. Così pure va battuto l'atteggiamento «responsabile» dei revisionisti disposti a chiudere vertenze che possano danneggiare l'equilibrio economico e politico borghese in una fase così delicata.

Al contrario, continuare l'autoriduzione consente di rafforzare il potere della classe operaia impegnata nella *vertenza generale* sul salario e aumentare le difficoltà e le debolezze della borghesia, ampliando i fronti di lotta e gli strati sociali coinvolti.

La lotta per l'autoriduzione ha dimostrato di avere in sè una incisività eccezionale. La pressione nei confronti delle controparti è determinata non solo da un movimento che è andato crescendo in questi mesi, ma anche proprio dal fatto che questa forma di lotta nei fatti viola delle leggi, imponendo dei criteri diversi che nascono dal basso, dalle esigenze delle masse e comportano una più equa distribuzione dei costi a vantaggio dei proletari.

L'autoriduzione non smobilita

Per questo, in tutte quelle città in cui le condizioni oggettive e soggettive lo consentono, laddove sul terreno delle lotte sociali si sono raggiunti ampi livelli di autonomia e grossa partecipazione di massa e si sono imposte con la pratica quotidiana tacite regolamentazioni (come il non taglio dei fili in caso di autoriduzione), è giusto che l'autoriduzione delle bollette della luce continui anche al di là della vertenza generale e del conguaglio, non tanto perchè ci sia la speranza di riaprire a breve termine la vertenza sulle tariffe, quanto perchè è possibile affermare a livello locale, sulla base dei rapporti di forza, le esigenze del proletariato.

Dovunque, proprio perchè questa lotta paga, è indispensabile continuarla anche per le altre tariffe, allargando i compiti dei comitati per l'autoriduzione delle bollette della luce, a quelle del gas (di cui sono previsti aumenti), alle tasse ecc., nell'ottica non solo di difendere anche su questi termini il salario con una forma di lotta che già realizza l'obiettivo, ma anche di premere sulle forze sindacali perchè si possa arrivare all'apertura di altre vertenze nazionali.

Peppino D'Alfonso

«Pensioni» ghetto per 650 famiglie romane senzatetto

Più di 3000 persone stipate dal Comune di Roma in «pensioni» dormitorio - In una stanza vive, mangia, dorme un'intera famiglia di 5 o 6 persone - La guerra ai topi e agli scarafaggi

Roma, 23

Un altro Natale senza una vera casa, da passare nelle baracche o nei dormitori pubblici: è il regalo del sindaco fanfaniano di Roma, Darida alle famiglie dei borghetti e delle «pensioni». Niente requisizione, al massimo un panettone: «felice Anno Nuovo, Felice Anno Santo.»

Ma le 36 famiglie della «pensione» *Vita* in via Magenta 38 che, dal '72 aspettano una sistemazione definitiva non brinderanno certo alla salute del Sindaco.

«È un alloggio provvisorio per un mesetto» dissero e loro si adattarono. Anche se era difficile «adattarsi» a vivere in cinque o sei in una stanza di 4 metri per 3, dove bisogna fare tutto: dormire, mangiare, lavarsi, vivere di giorno. Al mattino i letti vengono ripiegati o ammucchiati da una parte per fare posto a un tavolo a un po' di sedie, etc...Per andare in bagno non bisogna avere troppa fretta perchè i componenti di altre 6 famiglie come la vostra stanno facendo la fila. Farsi una doccia è un impresa memorabile dato che molti bagni hanno sì una vasca ma senza le tubazioni per l'acqua. Una semplice vasca appoggiata per terra che ha solo valore «fiscale», per fare contenti quelli dell'Ufficio d'Igiene. Almeno una volta al mese le tubature dei lavandini o della tazza del bagno si intasano. Il padrone della «pensione» aspetta anche delle settimane per chiamare l'idraulico. L'unica soluzione è di pagare l'idraulico a proprie spese.

Sarebbe ancora il meno se non ci fosse. da fare la guerra ai bacarozzi e ai topi. Questi poco simpatici animali scorazzano attirati dagli odori di un vapoforno sottostante, in un rigagnolo nel bel mezzo del cortile interno da dove cercano di risalire ai piani superiori. Per difendere i bambini dai morsi dei topi si sono dovute mettere reti metalliche ai balconi e sulle finestre. Ma contro i bacarozzi non c'è niente da fare.

Così come non c'è niente da fare per riscaldare le stanze d'inverno: il padrone non accende i termosifoni ma non vuole che le famiglie usino stufe elettriche.

In queste condizioni non c'è da meravigliarsi se nella pensione un bimbo di 5 mesi è morto di meningite, si sono verificati tre casi di epatite virale mentre le bronchiti e le infezioni cutanee non si contano. In un'altra pensione una neonata di tre mesi ammalata di broncopolmonite è stata rianimata in extremis con la maschera a ossigeno.

Per mangiare ci si arrangia alla meno peggio tirando fuori da sotto i letti fornelli e pentole. Una famiglia numerosa (si intende una famiglia composta da 9 o 10 persone) può disporre insieme ad altre tre di un cucinino di tre metri per uno e mezzo. Questa coabitazione forzata è fonte di nervosismo e di litigi superati negli ultimi tempi con la ripresa della lotta per ottenere una casa vera.

Le 36 famiglie della pensione Vita non sono le sole. Altre 630 famiglie vivono come loro in queste pensioni-dormitorio collocate per lo più nei dintorni della Stazione Termini nei vecchi palazzi fatiscenti della Roma Umbertina.

Il bello è che il Comune per questa dignitosa sistemazione alberghiera paga sulle 200.000 lire per ogni famiglia al mese, cioè molto di più che per l'affitto di un appartamento nuovo e spazioso. Alla fine di ogni anno gli albergatori intascano un miliardo e mezzo. L'arcano si spiega con il fatto che molti di questi milioni finiscono nelle solite bustarelle: anche il baraccato può diventare a Roma un buon affare.

Ultimamente in previsione dei lucrosi affari legati al flusso turistico dell'Anno Santo gli albergatori cercano di mandare via le famiglie facendo promettere loro dal Comune un fitto pagato dai tre ai sei mesi. Ma sono ben poche le famiglie che accettano. Molte famiglie invece non riuscendo più a sopportare condizioni di vita così disumane sono ritornate a vivere nelle baracche.

Una stanza di sera nella pensione Vita, a Roma

Importante sentenza contro gli sfratti

In questi giorni a Milano il movimento di lotta per il diritto alla casa ha segnato, sul terreno giudiziario, un significativo successo. L'ottava sezione civile del Tribunale ha accolto l'eccezione di incostituzionalità di un articolo della precedente legge di blocco degli affitti e ha sospeso il giudizio contro un inquilino in lotta, assieme ad altri duecento, che doveva essere sfrattato dalla immobiliare Nova.

I fatti sono presto detti: in un blocco di edifici di via Sella Nuova a Baggio da anni gli oltre duecento inquilini sono in lotta, organizzati nell'Unione Inquilini, contro le vendite frazionate, per la rendicontazione delle spese, contro gli sfratti.

L'immobiliare Nova, ha cercato fin dal novembre '71 di dividere gli inquilini per fiaccarne la lotta: uno degli strumenti proveniva dalla stessa legge 833 del 29 novembre 1969 la quale affermava, all'articolo 1 comma 2, che la proroga degli affitti e dei contratti, entro determinati livelli di reddito valeva solo per contratti «in corso alla data di entrata in vigore della presente legge», escludendo così dalla proroga del contratto quelli stipulati dopo il primo dicembre 1969.

Sulla base di questo comma la Nova ha cercato di sfrattare circa 20 inquilini facendo loro causa di sfratto. Il pretore di Milano ha accolto le richieste della Nova e convalidato gli sfratti. Gli inquilini non si sono dati per vinti: con l'aiuto dell'Unione Inquilini e degli avvocati del Comitato di Difesa e di Lotta contro la Repressione, si sono appellati al tribunale portando la seguente argomentazione.

- Se esistono due inquilini, con lo stesso reddito, con lo stesso numero di figli, lo stesso numero di vani affittati, però che hanno stipulato il contratto uno nel novembre e uno nel dicembre '69, perchè per questi due inquilini, per questi due cittadini italiani, il trattamento deve essere diverso? Perchè uno può essere sfrattato e l'altro no? Se questo avviene non si va forse contro l'articolo 3 della Costituzione Italiana secondo cui tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge?

Il Tribunale di Milano non ha potuto far altro che accogliere tale argomentazione: nessun trattamento diverso poteva essere giustificato per questi due casi, non era fondato neppure per motivi di mercato, per una modificazione sostanziale della domanda di case. Si legge contestualmente nella ordinanza :«Non sembra quindi individuabile, proprio alla luce delle valutazioni effettuate dal legislatore, una differenza tra le situazioni dei conduttori [cioè gli inquilini] che hanno stipulato contratti prima e dopo il primo dicembre 1969. D'altro canto, le condizioni di mercato non debbono essere prese astrattamente, ma in relazione a quella fascia di conduttori a reddito basso di cui si occupa la legislazione vincolistica [cioè dei blocchi degli affitti e dei contratti]» E così prosegue la sentenza:«Ora, per quanto concerne detti conduttori, una modificazione positiva delle condizioni di mercato, tale da giustificare una esclusione della proroga a partire dal primo dicembre 1969, avrebbe potuto verificarsi solo con un incremento nel periodo esaminato della edilizia popolare pubblica la quale avrebbe avuto un effetto calmieratore permettendo a detti conduttori di trovare alloggi a canoni equi.

Ma, di fronte ad una aumentata richiesta di abitazioni, non sembra vi sia stato, in tale periodo, un incremento dell'edilizia popolare, mentre, invece, fenomeni di slittamento inflazionistico hanno determinato una diminuzione della capacità di acquisto dei salari e degli stipendi a prezzi accessibili alle classi meno abbienti. Quindi, se differenze si sono registrate fra il periodo antecedente il primo dicembre 1969 e quello successivo, si tratta di peggioramenti della situazione del conduttore che non giustificano certamente una disparità di trattamento».

Come si vede, questa sentenza del Tribunale di Milano, che peraltro sospende il giudizio per la causa in corso, non essendo di propria competenza la decisione sulle eccezioni di incostituzionalità, è estremamente importante.

Aurelio Cipriani

Il testo integrale della sentenza può essere richiesto presso la sede centrale dell'Unione Inquilini di Milano e provincia, via Adige 15, tel. 585658, oppure presso lo studio dell'avvocato Amalia Crugnola Pardo, via Bellotti 17, tel. 2043115, Milano.

Le valutazioni sull'accordo

Napoli

Pubblichiamo volentieri il testo di una lettera che ci hanno inviato i compagni del Centro di quartiere Vicolungo Trinità degli spagnoli (Montecalvario-San Ferdinando) di Napoli sull'accordo sulle tariffe elettriche.

Compagni vi inviamo il testo di un volantino da noi diffuso a Montecalvario (dove più di 2500 famiglie hanno applicato l'autoriduzione) a proposito dell'accordo governo-sindacati sulle tariffe elettriche. Vi chiediamo di pubblicarlo perchè pensiamo che sia importante aprire sull'accordo stesso un dibattito che coinvolga gli organismi di massa, le organizzazioni e i compagni che hanno partecipato e hanno attivamente sostenuto il movimento di lotta. In questo senso pensiamo che questo volantino possa essere un contributo, se pur limitato, all'avvio del dibattito.

«Di fronte alla vastità del movimento, il governo è stato costretto a fare una piccola concessione nel tentativo di frenare la lotta. L'accordo raggiunto dimostra che l'autoriduzione è vincente. Ma questo primo parziale successo deve spingerci a continuare con più decisione e forza la lotta. Infatti l'accordo raggiunto scatta da febbraio, questo significa che, secondo il governo, l'Enel e i vertici sindacali, bisogna pagare l'altra metà delle bollette autoridotte e che a gennaio bisogna pagare le bollette con l'intero aumento. Inoltre una gran parte dei consumi dei lavoratori non rientra nelle riduzioni delle tariffe. Per questo dobbiamo intensificare in maniera unitaria e organizzata la nostra lotta per l'abolizione di tutti gli aumenti dal luglio '74, non pagare il restante 50 per cento delle bollette autoridotte. Occorre partire da questa lotta per costruire nei palazzi, nei vicoli, nei quartieri, comitati di lotta per ampliare la lotta al carovita, alle tariffe dell'acqua, del gas, per il pagamento del fitto al 10 per cento del salario medio operaio».

Milano

Il Comitato provinciale per l'autoriduzione di Milano ha valutato positivamente l'accordo, innanzi tutto dal punto di vista politico, per il passo indietro imposto al governo da una lotta autonoma. Il Comitato è impegnato, per valutare dettagliatamente l'accordo dal punto di vista economico, in un'indagine per esaminare se la fascia dei 450 kwh sia sufficiente a coprire la maggior parte dei consumi proletari. Si è criticata la partenza dell'accordo da febbraio e l'irrisorio aumento per l'industria. L'indicazione data è stata quella di non smobilitare la lotta, mantenere e sviluppare le strutture di autodifesa militante dai tagliafili, fare una grossa propaganda sui risultati conseguiti da questa lotta condannata dai sindacati milanesi, e innestare su questa propaganda il lancio dell'autoriduzione su altri terreni, in particolare per il gas.

Torino

Mirafiori stava terminando la sua ultima giornata di lavoro quando sono arrivate le prime notizie dell'accordo sulle bollette elettriche. Abbiamo cercato di raccogliere i primi commenti, ancora «a caldo».

Luca, delegato delle presse, militante del Cub. Parte da una valutazione complessiva. Il pericolo più grosso - afferma - consiste nel fatto che questo accordo sulle bollette venga usato come carta di scambio da parte del governo per ottenere una collaborazione da parte dei sindacati.

Questa forma di lotta si è dimostrata oltre al suo valore intrinseco, di una portata superiore: è stato un momento di espressione e di organizzazione delle avanguardie politiche che il movimento ha espresso in questi anni. L'autoriduzione è stata una forma di lotta legata alla scadenza degli aumenti, ma costituisce, contemporaneamente, un bagaglio, un'esperienza acquisita all'interno del movimento che non potrà non incidere che positivamente. *Il significato politico profondo che le avanguardie hanno voluto dare era di forma di lotta ma anche l'obiettivo vero e proprio.*

Carpo, operatore Flm della Lega Mirafiori.

La chiusura della vertenza sulle tariffe elettriche si è chiusa bene ed è un bene che sia chiusa adesso. *«Prolungarla poteva significare accentuare le divisioni che all'interno del movimento si sono profilate su questo problema. Inoltre la gente aveva bisogno di risultati concreti e nel breve periodo.»* Secondo Carpo, trascinare questa forma di lotta presentava, inoltre, il pericolo che alcune frange del movimento vi costruissero sopra delle teorizzazioni pericolose perchè tendenti a farne uno strumento alternativo allo sciopero.

Milano, operatore sindacale. Esprime un giudizio più critico rispetto, non ai risultati, ma ai tempi di chiusura. *Indubbiamente* - afferma *-c'è la volontà di bloccare forme di lotta pericolose, non solo, ma sul problema del conguaglio per lo scorso trimestre, c'è una precisa volontà «punitiva» rispetto ai «cattivi» di Torino; e non è solo Donat-Cattin a voler fare il «censore» ma anche qualcuno nelle Confederazioni.* I buoni risultati ottenuti, sempre secondo Milano, sono pesantemente condizionati dalla prospettiva più generale in cui il governo e confederazioni sono giunti a questo accordo. *«Ecco perchè ritengo che sarà molto duro far passare che il conguaglio venga pagato rispetto ai nuovi prezzi conquistati».*

Pasquale, compagno di Avanguardia Operaia, delegato al montaggio. «Il fatto grave è proprio il momento in cui cade questa chiusura: mentre la lotta si stava generalizzando. Questo sminuisce anche i soddisfacenti risultati immediati che ci sono realmente. Tuttavia non bisogna dimenticare che i costi dell'energia non sono stati scaricati sulle utenze industriali. Io penso che il compito più immediato che dobbiamo porci come avanguardia politiche è di raccogliere i livelli accresciuti di coscienza ed organizzazione che questa lotta ha espresso. L'area che noi definiamo della rivoluzione, si coagula appunto, a partire da queste punte avanzate che la classe operaia esprime».

Roma

Roma, 23

Si è svolta oggi una conferenza stampa del Coordinamento cittadino dei comitati per l'autoriduzione. I rappresentanti del comitato, dopo aver rilevato che il governo è stato costretto a rivedere parzialmente gli aumenti decretati in agosto dal dilagare della lotta di autoriduzione, hanno constatato come l'Enel non abbia rinunciato a sanare il passivo del bilancio sulla pelle dei lavoratori. Inoltre continua la truffa delle letture a conguaglio (per le quali è stata preannunciata una denunzia legale nei confronti dell'Enel).

Si è deciso che la lotta di autoriduzione continui, per ottenere un ritiro completo degli aumenti e per una inversione della logica tariffaria: prezzo politico per i consumi popolari e aumento per la grande industria. Si chiede inoltre la abolizione delle imposte, l'eliminazione dei consumi presunti, il ripristino della lettura trimestrale con l'assunzione di nuovi lavoratori e una riorganizzazione del servizio elettrico.

Riprendere a gennaio la lotta a Malfatti

Il testo della mozione dell'assemblea dei delegati studenteschi di Milano - Alcune importanti indicazioni - Sperimentazione e democrazia al centro della battaglia contro i decreti delegati

Il movimento unitario degli studenti chiede alle sezioni sindacali degli insegnanti, ai genitori democratici e in particolare al Cogidas, alle strutture di base del sindacato, ai comitati di quartiere:

1) di respingere la formazione di organismi repressivi in cui la disciplina viene separata dalla didattica e il cui unico compito è quello di esercitare il ricatto disciplinare sul movimento degli studenti e sulle sue lotte, e di impegnarsi per l'abolizione del voto di condotta.

2) di organizzare la presenza dei lavoratori nella scuola sulla base di piattaforme che facciano esplicito riferimento al movimento operaio, alle sue lotte, perchè contribuiscano anche sul terreno elettorale alla sconfitta di ogni operazione corporativa.

3) di riconoscere l'assemblea come unico organismo deliberante degli studenti e i suoi delegati come legittimi rappresentanti della coscienza politica delle masse studentesche e della loro volontà democratica e antifascista.

4) porre in ogni organismo od assemblea cui saranno chiamati a partecipare una precisa discriminante contro gli assassini fascisti comunque questi siano mascherati, assumendone proprio l'impegno antifascista che il movimento degli studenti ha portato avanti in questi anni.

Per questo l'assemblea consegna a tutti i compagni qui presenti la responsabilità di portare a compimento in tutte le scuole l'elezione dei delegati e di dare vita a consigli studenteschi di zona che possano secondo la loro capacità e con tutta la forza di cui il movimento è capace dare un contributo alla lotta operaia per l'occupazione, il salario e la difesa dei redditi più deboli e allo stesso tempo costituiscano uno stimolo perchè il movimento operaio attraverso l'estensione delle 150 ore e il controllo dei consigli di zona sulla selezione nella scuola dell'obbligo assuma con sempre maggior impegno la scuola come terreno di lotta di classe. Il movimento unitario degli studenti chiede inoltre che il movimento sindacale riconosca i delegati delle assemblee come legittimi rappresentanti degli studenti. e per questo si pronunci per una loro attiva partecipazione ai consigli unitari di zona.

Se sul terreno della democrazia nella scuola molte critiche sono da fare alla gestione passata le assemblee di questi mesi hanno però dimostrato che l'assemblea rimane il principale organismo della democrazia studentesca.

La larga adesione che ha avuto in tutta Italia la proposta dei delegati d'assemblea sta a significare che le masse hanno capito la funzione di stimolo che questa proposta ha rispetto alla crescita politica e organizzativa della democrazia studentesca, bisogna quindi allargare il movimento dei delegati, costruire una rete capillare di delegati dentro la scuola che costituisca la struttura portante del comitato unitario aperto a tutti gli studenti e allo stesso tempo eleggere dei delegati per i rapporti esterni secondo una proporzione omogenea che l'assemblea propone sia in prospettiva di un delegato ogni cento studenti iscritti.

La lotta in difesa della democrazia non risolve i nostri compiti. Anche sul terreno del programma è però necessario darsi delle priorità. L'assemblea ritiene che, mentre i nostri obbiettivi contro il costo degli studi devono inserirsi e qualificare la nostra presenza nella vertenza generale operaia, il terreno privilegiato di scontro per gennaio sia quello della sperimentazione. Questo sia perchè il terreno dei contenuti e dell'organizzazione dello studio costituisce uno strumento che la reazione mantiene dentro la scuola, sia perchè Malfatti attacca apertamente la sperimentazione e le 150 ore.

L'assemblea propone come obbiettivo di questa lotta un monte ore alto per la sperimentazione che riguardi la lotta partigiana e antifascista in occasione del trentennale della resistenza e l'organizzazione del lavoro in fabbrica come contributo alla vertenza generale operaia; che questa attività di sperimentazione sia interdisciplinare e articolata in gruppi di studio, inchieste conferenze assemblee e spettacoli che trovino un rapporto reale con gli organismi politici del proletariato. Chiede inoltre che questa attività venga riconosciuta come attività didattica per tutte le materie che la sperimentazione coinvolge, e che la sperimentazione sia il contributo più importante per accertare la maturità dei candidati all'esame di licenza.

Per sostenere questi obbiettivi l'assemblea si pronuncia per un periodo di agitazione in tutte le scuole d'Italia dal 18 al 23 gennaio che si articoli in momenti di lotta per la democrazia e momenti di autogestione e che veda una giornata di sciopero nazionale degli studenti.

I compiti dei rivoluzionari di fronte alla crisi e ai cedimenti dei riformisti

Lotta all'opportunismo e necessità di essere sempre «in prima linea» nello scontro di classe - La crisi di governo come ricatto Dc - Le prospettive della crisi economica - La necessità di difendere le forze produttive umane e materiali contro la borghesia che le distrugge - Lotta a fondo al regime della Dc

Pubblichiamo la relazione del compagno Aurelio Campi, segretario politico nazionale dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia, al Comitato Centrale svoltosi a Milano nei giorni 14 e 15 dicembre

Ritengo che sia utile introdurre la relazione sulla situazione politica prendendo spunto da un fatto che hanno riportato alcuni compagni. Pare che ci sia qualcuno che ironizza sul nostro ostinato e intransigente impegno per la vertenza generale e per le autoriduzioni dicendo (e parafrasando Lenin) che la linea di A.O. consiste nel lottare per la «contingenza più l'elettricità».

È bellissima questa caricatura. Penso che dobbiamo rallegrarcene invece di reagire in modo difensivo e giustificazionista. Questo perchè, una volta che ci sbarazziamo dell'aspetto caricaturale alla luce della reale articolazione della nostra linea politica come appare nelle nostre tesi, del programma di fase che abbiamo definito al nostro IV Congresso per la lotta contro il regime democristiano, della precisazione delle prospettive generali della lotta proletaria, da quella battuta ironica risulta che siamo riusciti a tradurre in pratica il fatto che per noi, nella lotta di classe oggi, la «prima linea» su cui battersi è la lotta sul salario e le tariffe pubbliche.

I nostri «critici» tradiscono, nel migliore dei casi, il loro «eclettismo politico» (si chiama anche opportunismo) e ciò ci porta ad affermare con forza che solo a partire dall'accordo su quella che è la «prima linea» e *l'impegno pratico* che essa comporta è possibile intavolare la discussione nel movimento operaio sulla tattica generale per questa fase e sulla strategia della rivoluzione proletaria.

È importante registrare come la pressione della crisi capitalista produca uno strano effetto sul comportamento teorico della sinistra riformista e, in parte considerevole, anche rivoluzionaria. L'esigenza giusta di definire meglio le prospettive generali del movimento operaio nel nostro paese induce ad elaborazioni che o prescindono dai compiti immediati oppure servono a mascherare l'impegno inadeguato rispetto a questi. Il risultato è che si producono discorsi fumosi destinati a militanti che hanno il compito di ripeterli in modo indefesso. Si potrebbe dire che alla miopia della rassegnata pratica del giorno per giorno che il revisionismo aveva assurto a perfezione nel periodo di sviluppo del capitalismo, ora, con la crisi, si sta reagendo optando per l'ipermetropia.

E ciò, ammesso che guardando lontano in questo modo si possa vedere giusto; della qual cosa non siamo affatto convinti. Riteniamo al contrario che l'unico modo per «vedere» lontano sia quello di avere sott'occhio non solo un traguardo ma anche il percorso che lo congiunge al nostro punto di partenza. Non solo. Occorre anche mettersi in cammino nel percorso individuato, per raggiungere nuovi promotori e migliorare le condizioni di osservazione.

Queste considerazioni ovvie sarebbero superflue se non ci trovassimo di fronte ad un allarmante dilagare dell'opportunismo che tenta di camuffarsi in vario modo. Non a caso, anzi, perchè è suo compito per eccellenza, Berlinguer si è cimentato nel sistematizzare le acquisizioni socialdemocratiche degli ultimi dieci anni del Pci, in una forma congegnata su misura per cento problematiche in voga sugli sbocchi di medio periodo. Berlinguer ha gettato la rete, incoraggiato peraltro da vantaggi anche organizzativi che ha già ricavato da simili atteggiamenti ideologici. E paradossalmente proprio adesso quando sta già debordando la diga del revisionismo.

Oggi si pone come un nostro compito primario quello di condurre una lotta politica ostinata contro l'opportunismo del riformismo ma anche dei settori rivoluzionari che a esso sono subordinati teoricamente, politicamente o praticamente. A tal fine è importante affinare i nostri strumenti politici ed essere incalzanti nell'iniziativa pratica. Questa riunione del nostro Comitato Centrale, istanza di continuazione del Congresso, deve contribuire a questa esigenza e pertanto dovremo discutere della situazione attuale riprendendo e arricchendo le tematiche generali emerse al nostro IV Congresso.

Alcuni insegnamenti della crisi di governo

L'ultima crisi di governo e le vicende della formazione del nuovo governo hanno definitivamente chiarito la natura e i limiti della contraddizione che sta alla base dell'instabilità governativa italiana nel quadro di una eccezionale stabilità di regime politico.

Questa contraddizione consiste nel fatto che, da un lato, sul terreno sociale le masse proletarie e popolari che sono sempre più le protagoniste dello scontro di classe e riescono a sviluppare una forza rispetto alla quale l'iniziativa borghese non riesce a imporsi; e dall'altro, il monopolio democristiano del potere politico, essendo lo strumento principale di risposta antioperaia e antipopolare della borghesia, non riesce a tollerare nessuno dei tentativi dei riformisti di mediare la volontà operaia attraverso la dialettica nelle istituzioni.

La crisi di governo esprime la necessità della Dc di ricorrere al ricatto politico per rispondere a imminenti iniziative di rilievo generale della classe operaia e di venire in soccorso alle contromosse del padronato. È stato così che si è aperta l'ultima crisi di governo proprio in concomitanza con l'apertura della vertenza generale sul salario e della messa in cassa integrazione di 70.000 lavoratori alla Fiat. La Dc e la borghesia speravano di ottenere la (tristemente) tradizionale tregua operaia durante il periodo di crisi. Ma la classe operaia, così come aveva abolito nel '69 la tradizione di bloccare gli scioperi durante le trattative, nel corso dell'ultima crisi di governo ha abolito la tradizione della tregua durante la crisi di governo. Questo ha rappresentato una prima spuntatura dell'arma della crisi di governo.

La crisi di governo è la forma in cui la Dc riafferma la sua «centralità», la sua egemonia istituzionale, la forza che essa ha accumulato nelle istituzioni in trent'anni di regime, per chiedere disciplinata subordinazione ai partiti «alleati». Dopo l'ultima crisi ha perso ogni senso, se mai ne ha avuto alcuno, la domanda se la crisi si è aperta da sinistra o da destra. Doveva infatti essere il Psi che, dopo il referendum e le elezioni sarde e in vista della vertenza salariale, poneva le sue condizioni per un rapporto da «pari a pari» con la Dc nelle responsabilità governative. È stato invece Tanassi, direttamente manovrato dalla Dc, che ha aperto la crisi, ha minacciato le elezioni anticipate, ha rilanciato l'ipoteca borghese nel sindacato e ha accelerato le manovre scissioniste. Ancora, nel corso della crisi pareva che la Dc dovesse «scegliere» tra il Psi e il Psdi, e invece essa è riuscita a tirarsi dietro l'appoggio parlamentare non solo dei partiti del centro-sinistra, ma anche del partito liberale, arrivando così a costituire la più estesa coalizione dal '47 in poi con, al tempo stesso, la più ampia libertà ministeriale. Non ci sono stati quindi spostamenti dell'«asse politico» rispetto alla centralità democristiana. Vi è stata però una seconda spuntatura dell'arma della crisi di governo proprio sul terreno degli equilibri partitici. La concomitanza delle elezioni del 17 novembre e i loro risultati hanno svuotato la minaccia delle elezioni anticipate. Di fronte allo spostamento a sinistra dell'elettorato quello che la Dc può fare è aggrapparsi all'attuale parlamento che è un parlamento di destra, eletto nelle condizioni di emergenza della primavera del '72.

La crisi di governo è il modo specifico di intervento della Dc sull'andamento della congiuntura economica, per riproporre e imporre, con gli aggiornamenti richiesti dal particolare momento, il programma di fase della borghesia. Ed è anche l'occasione per la Dc per ristrutturarsi parzialmente in modo da potere, nel complesso groviglio di interessi parzialmente contraddittori che deve servire, privilegiare quelli dei settori borghesi principali.

Così, alla conclusione della crisi di governo, possiamo affermare che l'illusione riformista di utilizzare la forza operaia come strumento di pressione nella ricerca, sul terreno delle istituzioni, di mediazioni più «avanzate» permette alla Dc di «giocare in casa» e di imporre le sue regole. Poichè lo scontro sul terreno sociale attualmente è dominante sul quadro politico, risulta che, come l'apertura della crisi di governo era in funzione di tale scontro, così anche la conclusione della crisi, il suo sbocco, rinvia ancora una volta ai rapporti sociali attraverso il programma economico del nuovo governo: l'unica parte del programma che conserva un interesse.

Il programma economico del governo Moro e la recessione

Il programma economico del governo Moro è diviso in due tempi di attuazione. Questi due tempi non sono uno di austerità e l'altro di riforme sociali, come si usava dire in passato; bensì sono uno di «austerità dura» e l'altro di «austerità moderata».

La prima fase dovrebbe durare fin verso la fine del '75. In questo periodo si dovrebbe contenere l'inflazione e migliorare i conti con l'estero, seguendo le direttive emanate dalla Cee in occasione del rinnovo del prestito all'Italia. Ciò significa procedere al taglio della domanda interna, a una politica monetaria e creditizia severa, al taglio di quote di spesa pubblica.

Al successo della prima fase viene subordinata la seconda fase, quella di austerità moderata. Essa dovrebbe avviare un programma di investimenti nell'agricoltura (che manco a dirlo sarà a favore delle aziende agricole capitalistiche o dei contadini ricchi), nell'edilizia convenzionata (popolare o «residenziale»?) e nel settore dell'energia: americani e il portafoglio permettendo, dell'energia nucleare per soddisfare la smania della bomba atomica dei generali. Questi provvedimenti della seconda fase dovrebbero rilanciare la domanda interna e in una situazione rinnovata, di contenimento dell'inflazione e di diminuito deficit della bilancia dei pagamenti, dovrebbero permettere il rilancio della produzione.

È di nessun interesse soffermarsi sulla seconda fase che è pure di contenuto antipopolare al pari della prima. Ciò sia perchè questo governo non sarà in piedi fino alla fine del '75 e sia specialmente perchè i provvedimenti della prima fase che sono condizione preliminare per la seconda, non passeranno, saranno bloccati dalla lotta proletaria.

L'ambizione del governo è quella di garantire una gestione «manovrata» della recessione che è ormai in atto e che si protrarrà per tutto l'anno prossimo.

Il rilancio della produzione nel '73 e fino alla prima metà del '74, ottenuto con l'inflazione, con la svalutazione e in sostanza con la decurtazione del salario reale dei proletari aveva il fiato corto. Per l'economia italiana l'alternativa: o operare ampi processi di ristrutturazione e di riconversione per prolungare l'aumento produttivo e recuperare il deficit della bilancia commerciale; oppure vedere la ripresa strozzata sul nascere dal crescente indebitamente estero, si poneva già prima della crisi del petrolio. Questa l'ha resa più drastica.

Secondo il governo, la vasta ristrutturazione e riconversione della produzione che necessita il capitalismo italiano dovrebbe avvenire nel corso dell'attuale recessione e i proletari, dopo aver pagato il costo del boom inflazionistico, dovrebbero pagare i costi derivanti dalla recessione. È così che il governo si prefigge di impedire gli aumenti salariali superiori al 16 per cento mentre l'inflazione continuerà a viaggiare a ritmi superiori al 25 per cento all'anno. Così come attraverso lo strumento fiscale «riformato» lo stato aumenterà i suoi introiti sottraendo i soldi direttamente dalle buste paga e aggravando le imposte indirette. L'aumento generalizzato delle tariffe è l'altro canale per far affluire i soldi dei proletari allo Stato che dovrà poi distribuirli ai padroni, in particolare ai padroni esportatori.

Il carattere di «prima linea» della lotta per il salario sulle tariffe è evidente.

Più la grande industria acquista peso diretto nella gestione dello Stato e più la politica economica del governo tende ad assumere la cristallina limpidezza dei rapporti tra salario e profitto interni all'impresa capitalistica. C'è poi perfino La Malfa che fa la parte del Capo dell'ufficio personale di quella che Agnelli ormai abitualmente chiama: azienda Italia.

La politica economica del governo Moro non è il frutto dell'ignoranza di Colombo e dell'ottusità di La Malfa, come alcuni neoilluministi ritengono. E nemmeno il frutto della costrizione della Cee, che sarebbe accettata per vocazione alla sottomissione dei nostri governanti, come pensano alcuni «neorisorgimentali». La politica economica di La Malfa è la risposta che il grande capitale italiano dà alla crisi economica a partire dalla difesa dei propri interessi. È la similitudine delle condizioni in cui si trovano le borghesie dei principali paesi europei e il loro comune punto di vista di classe che le spinge a scelte analoghe e induce il loro comitato d'affari, la Cee, a erigerle a rango di ricetta.

La contraddizione della politica economica del governo è la stessa di tutte le precedenti proposte di La Malfa: quello che è il fine dovrebbe essere già dato come mezzo. Per fare accettare la politica di austerità dura alle masse proletarie e popolari bisogna che ci sia una classe operaia già battuta economicamente (quote elevate di disoccupati, molti milioni) e politicamente (ridimensionamento drastico delle sue organizzazioni). Al tempo stesso però, proprio la politica di recessione manovrata, di austerità dura, dovrebbe essere il mezzo per arrivare a battere la classe operaia sul terreno economico e aprire la strada a sconfitte politiche. L'esperienza ha ormai ampiamente dimostrato che gli strumenti fiscali e monetari, l'inflazione, sono espedienti aleatori nelle mani della borghesia fin quando la classe operaia saprà difendere la rigidità della sua forza-lavoro. Oggi, la disoccupazione massiccia appare alla borghesia l'unico modo di riconquistare forza per un periodo che non sia breve. I giornali borghesi si lamentano della «piena occupazione» (cioè, i disoccupati e gli emigrati sono pochi secondo loro!) e rivendicano piena mobilità della forza lavoro.

Forse perchè spinti da questo desiderio gli ideologi borghesi continuano a evocare lo spettro del '29 provandovi una sorta di attrazione istintiva.

L'ideologia della crisi del '29 e la crisi attuale del sistema capitalistico

Così sarà forse per pura predisposizione ad accettare l'ideologia delle classi dominanti che certi settori della sinistra avanzano valutazioni e previsioni di tipo catastrofista. È vero che parlare di crisi economica più o meno negli stessi termini dal '70 a oggi non comporta più il rischio di fare la figura che hanno fatto gli stalinisti quando negli anni '50, in pieno boom di ricostruzione, attendevano la crisi generale del capitalismo.

Aspetti di crisi economica sono ormai sempre presenti ed è su questo che poggia l'ambiguità dei discorsi sulla crisi che avvalorano l' «*ideologia del '29*» puntando di volta in volta su aspetti congiunturali nei periodi di bassa congiuntura o di tendenza generale nei periodi di ripresa. Quest'atteggiamento è sostanzialmente economicistico alla pari di quello dello stalinismo. Così, oggi, di fronte alla prospettiva di una lieve recessione produttiva in Italia, in concomitanza con una lieve recessione statunitense e in presenza di tassi esigui di crescita negli altri paesi imperialistici, assistiamo a previsioni fosche che ci porrebbero di fronte ad alternative radicali (tanto per cambiare!).

Forse non è inutile richiamare alcuni dati della crisi del '29 per valutare nei suoi giusti termini la fase attuale della crisi capitalistica.

Negli Stati Uniti la produzione in quel periodo è diminuita di un terzo (tra il '29 e il '33); ha raggiunto il livello del 1929 solo nel '37, in volume e in valore solo nel 1941. Nel '33 vi erano 13 milioni di disoccupati: il 25 per cento della forza lavoro, un lavoratore su quattro. Cinque anni dopo (1938) era ancora senza lavoro un operaio su cinque.

Il Germania la crisi è stata ancora più dura. Tra il '29 e il '32 la produzione è calata del 40 per cento in volume e nello stesso periodo la disoccupazione è balzata da 1,2 milioni a più di 6 milioni.

Se la caduta in Inghilterra e in Italia è stata di minore entità ciò era dovuto al fatto che questi due paesi erano già depressi negli anni '20. Tuttavia, nel '32 in Gran Bretagna vi erano 3 milioni di disoccupati (uno su ogni cinque) e la produzione era calata del 15 per cento (in valore) rispetto al livello già depresso del '29.

Niente di simile si prospetta per il prossimo anno in nessuno dei principali paesi imperialisti.

La dimensione economica della crisi del sistema capitalistico si è manifestata inizialmente nella sua forma monetaria con la crisi del dollaro. La crisi monetaria è approdata alla sua fase culminante e permanente con la demonetizzazione dell'oro lasciando al puro arbitrio della potenza egemone, gli Usa, la regolamentazione dei mezzi di scambio. Qunado ciò è avvenuto era già maturata la crisi commerciale. Questa crisi ora è in pieno svolgimento e ha avuto la sua manifestazione più importante nella crisi del petrolio.

In assenza di un riferimento monetario stabile sotto la pressione della dipendenza energetica, i paesi imperialisti hanno imboccato la strada di enormi baratti tra i mezzi di produzione che essi possono fornire e il petrolio dei paesi produttori. Sarà possibile che le condizioni di arretratezza di questi costituiscano uno sbocco importante per i paesi imperialisti impedendo così cadute importanti nella loro produzione. Ma questo stesso fattore aggraverà la crisi commerciale del mondo imperialista: sia per la concorrenza feroce tra i paesi imperialisti sui mercati dei paesi produttori di materie prime; sia perchè, essendo la quota principale di commercio estero di ciascun paese quella con gli altri paesi imperialisti, il riequilibrio delle bilance commerciali avverrà attraverso la riduzione di tale quota. Va ricordato anche, riguardo il commercio, che mentre attualmente assistiamo ad un incremento, certo modesto, del commercio mondiale, nei primi anni '30 esso era diminuito di un terzo.

Una crisi produttiva generale del sistema è scongiurata dall'attuale fase non avanzata di crisi commerciale; essa divverrà possibile però dopo che la crisi commerciale sarà passata a una fase superiore: quando si manifesteranno e si diffonderanno nuove e vecchie forme di protezionismo nei paesi imperialisti.

Sul terreno produttivo la crisi procede con caratteristiche specifiche.

Le massicce spese militari che nel trentennio passato avevano dato slancio all'espansione capitalistica continuano ancora; ma adesso fungono da rallentatori alla tendenza al calo produttivo. La schiera dei paesi destinati alla stagnazione si allargherà nel prossimo futuro. Dopo che l'Inghilterra ha dato per prima il segnale del tramonto dello sviluppo capitalistico del dopoguerra, le si è aggiunta l'Italia. La prossima leva pare essere composta dagli Usa, dalla Spagna e probabilmente dalla Francia.

Il processo di selezione avviene attraverso cicli congiunturali che fanno tremare le strutture produttive dei vari paesi. Ciascun paese cerca di rinviare la recessione prolungando i *boom* inflazionistici e una volta imboccata la recessione si punta alla ripresa nell'unico modo che appare possibile: riduzione della base produttiva, intensificazione dei beni di esportazione, ancora inflazione.

Il diffondersi di questo stato di cose nei vari paesi, come peraltro avverrà nello sforzo di superare la recessione dell'anno prossimo, delinea una *tendenza* alla crisi produttiva generale del sistema imperialistico.

La tendenza capitalistica alla crisi e la controtendenza proletaria

Ma che segno di classe porta la tendenza alla crisi? La tendenza alla crisi è l'espressione odierna della difesa dei rapporti di produzione capitalistici che entrano in contraddizione crescente con il livello e la forma delle forze produttive raggiunti al termine del periodo prolungato di sviluppo. Proprio quando si delinea la possibilità materiale di soddisfare i bisogni delle masse senza la schiavitù del lavoro salariato, al capitalismo si impongono le scelte atte a riprodurre scarsità, necessità di lavorare sotto il suo controllo. Le politiche recessive sono la manifestazione parziale e congiunturale di questo, che vengono ad aggiungersi alla permanente distruzione di ricchezze mediante le spese militari.

Per ritrovare uno slancio effettivo però e una stabilità prolungata, l'imperialismo ha bisogno di una vastissima distruzione di forze produttive umane e materiali. Questo è stato dimostrato d'altronde dalle due guerre mondiali e da ciò possiamo ricavare indicazioni anche sugli sbocchi della tendenza attuale. Possiamo quindi dire che la tendenza *capitalistica* alla crisi produttiva generale è il processo reale di distruzione su scala allargata di forze produttive umane e materiali; di crescente utilizzo delle forze produttive per il rafforzamento delle forze distruttive a disposizione della borghesia fino a sfociare nell'utilizzo delle forze distruttive per la distruzione su vasta scala delle forze produttive.

Questa tendenza *capitalistica* non è affatto inesorabile e ancor meno propizia alla rivoluzione. Anzi, occorre porsi come obiettivo strategico il rovesciamento del suo sbocco e a partire da questo obiettivo definire, come controtendenza sin da ora operante, il programma di lotta della classe operaia.

In questo senso, possiamo dire che il binario su cui deve avanzare la strategia rivoluzionaria del proletariato è questo: *difendere le forze produttive umane e materiali dalla distruzione borghese e avanzare nella distruzione delle forze della borghesia.*

È giustissima l'affermazione di Mao: « O la rivoluzione previene la guerra, o la guerra porta alla rivoluzione ». Essa va intesa nel senso che l'obiettivo da perseguire è il primo e in ciò sta peraltro la sua opposizione radicale all'impostazione economicista e stalinista dell'individuazione della tendenza capitalistica alla crisi generale, dell'accettazione della sua inesorabilità e del suo sbocco, con la convinzione che ciò indebolisca la borghesia e favorisca l'azione della classe operaia.

In subordine al compito di prevenire la guerra con la rivoluzione è importantissimo affermare anche che la guerra porta alla rivoluzione. Ciò serve a contrastare la teoria revisionista secondo cui il capitalismo può distruggere l'umanità. Questa teoria è alla base di ogni cedimento opportunista sia nel modo di intendere la coesistenza pacifica tra stati sia nella lotta di classe in ciascun paese.

Dire che la guerra porta alla rivoluzione significa anche che i compiti del proletariato rivoluzionario non sono finiti nel caso in cui non riesca a prevenire la guerra con la rivoluzione; anzi esso deve perseguire il suo obiettivo trasformando la guerra imperialista in guerra civile.

L'esperienza storica ha mostrato che la guerra porta alla rivoluzione in alcuni paesi: questo è accaduto sia dopo la prima che la seconda guerra mondiale. Ma si è visto anche che il proletariato, ad eccezione di pochissimi Paesi, non ha potuto conservare il potere conquistato in quelle condizioni; e più in generale il potere borghese è rimasto intatto nei principali paesi imperialisti.

La massiccia distruzione di capacità produttiva umana e

Alcune questioni di tattica e di strategia

Alla luce di quanto detto finora, ribadiamo l'obiettivo strategico che abbiamo indicato al nostro congresso quale sbocco alla crisi del sistema capitalistico: prevenire con la rivoluzione socialista la distruzione su vasta scala delle forze produttive umane e materiali da parte del capitalismo.

Partendo da un'analisi del sistema capitalista che valuta la tendenza capitalista e controtendenza proletaria, abbiamo parlato di attualità della rivoluzione socialista nel senso che le lotte proletarie avanzano sul binario della difesa e sviluppo delle forze produttive (in termini di difesa e miglioramento delle condizioni di vita del proletariato e di estensione del suo controllo sulle condizioni materiali della produzione) e della riduzione e dell'annientamento delle forze distruttive della borghesia.

Si chiarisce meglio il significato concreto di questa linea strategica, quando si pensa a battaglie che sono ormai parte dell'esperienza odierna di tutti noi e che si inseriscono coerentemente in essa. La difesa del salario, la lotta contro la ristrutturazione capitalistica, contro la disoccupazione, contro la selezione di classe nella scuola, contro la politica recessiva e di inflazione manovrata, per gli investimenti produttivi nel Sud, per la rigidità della forza lavoro, sono tutte battaglie che il proletariato conduce in difesa delle forze produttive. Così come, la lotta contro la produzione bellica, le spese militari, gli apparati repressivi dello Stato, i fascisti, sono battaglie che il proletariato combatte per distruggere le forze distruttive della borghesia.

Da questa esemplificazione appaiono due cose:

a) che la linea strategica così intesa, nella sua unitarietà, rappresenta il superamento corretto dell'alternativa tra la posizione « negativa », neo-luddista, e la posizione « positiva », di collaborazione di classe, presenti nel movimento operaio;

b) che, non a caso, tutte le battaglie indicate sono presenti nella definizione della nostra tattica e programma di fase, così come sono usciti dal nostro quarto congresso.

Non a caso, perchè nel periodo tra il momento attuale e il rovesciamento dei rapporti di produzione, l'instaurazione del potere proletario mediante la distruzione dello Stato borghese, vanno individuate fasi intermedie, non già di trasformazione del capitalismo a spezzoni, ma di mutamento dei rapporti di forza tra le classi, di capacità di imporre la volontà proletaria su fronti parziali e pur sempre nel quadro dei rapporti sociali capitalistici.

In questo senso nella fase attuale, quella della costruzione del partito rivoluzionario quale alternativa di massa al riformismo e della demolizione del regime democristiano, abbiamo definito una tattica, cioè l'insieme di battaglie da combattere e da vincere *nell'immediato* per avanzare sulla linea strategica proletaria verso una nuova fase. A partire dalla vittoria o dalla sconfitta in queste battaglie si porrà al proletariato rivoluzionario il problema di adeguare la sua tattica alla nuova situazione.

In questa impostazione della questione della tattica e della strategia non c'è alcun spazio all'immediatismo e all'empirismo; la natura unitaria delle varie battaglie e la proiezione dei loro risultati sono definite. In questa impostazione non c'è nemmeno spazio per quel particolare opportunismo che accomuna Berlinguer a certi settori rivoluzionari e che consiste nell'offuscare i compiti immediati con nebulose riflessioni sulle « prospettive ».

Questa impostazione vè la negazione di ogni economicismo. La linea strategica rivoluzionaria che consiste nell'affrontare congiuntamente i compiti verso le forze produttive e le forze distruttive si oppone totalmente ad ogni concezione che punta ad una semplice dilatazione delle forze produttive per superare gradualmente il capitalismo. Altresì, la difesa rivoluzionaria delle forze produttive è direttamente in contrapposizione con la loro difesa verbale da parte del progressismo economicista dei revisionisti.

Mentre per i rivoluzionari si tratta di condurre battaglie contro i rapporti di produzione capitalistici, per i revisionisti la difesa delle forze produttive viene ritenuta possibile solo nell'ambito dello sviluppo capitalistico e quindi avanzano proposte per il rilancio economico: puro verbalismo nella fase di crisi del sistema capitalistico.

Questa impostazione della questione della tattica e della strategia è completamente imperniata sul ruolo della classe operaia, principale forza produttiva, che parte dal soddisfacimento dei suoi bisogni, ma arriva ad abbracciare tutti i rapporti sociali.

Demolire il regime democristiano

Lo strumento più formidabile che la borghesia italiana ha per cercare di far avanzare la tendenza capitalistica nella crisi è la Dc. Questo partito sta subendo in gran parte gli effetti laceranti della crisi produttiva e dell'inflazione. Gli risulta sempre più difficile mediare tra tutti gli interessi del suo elettorato tradizionale e quindi ha cominciato a scaricare settori di ceti medi. Questo dà un ulteriore impulso alla loro proletarizzazione che è importante recuperare a favore di un ulteriore rafforzamento politico del proletariato.

In parte a causa di questo e in parte per la crisi di credibilità politica che la investe, la Dc vede concretarsi più che mai il rischio di essere ridimensionata elettoralmente. Nonostante le dichiarazioni in senso contrario, la Dc teme la concessione del voto ai diciottenni e lo ostacola in tutti i modi.

Parallelamente al ridimensionamento elettorale, la Dc potrebbe essere ridimensionata anche a livello sociale, sul terreno della fabbrica, della scuola, dei sindacati, dei contadini.

Ma paradossalmente, è proprio il Pci che, non ponendosi come il perno di un'alternativa politica alla Dc ma seguendo la tattica del compromesso storico, contribuisce a rallentare la crisi della Dc. Vediamo così il Pci ostacolare anch'esso il voto ai diciottenni perchè ha paura di diventare il partito di maggioranza; perchè in tal caso non potrebbe più rifiutarsi di pensare ad un'alternativa politica di sinistra alla Dc. L'appoggio che il Pci dà alla Dc sul terreno sociale è enorme. Basta pensare agli esempi della scuola e dell'agricoltura. Anche sul piano governativo c'è da dire che questo governo debole trova l'unico suo punto di forza nell'opposizione benevola del Pci e dei sindacati.

Per questo atteggiamento del Pci e per il tipo di previsioni che facciamo sulla natura e sull'entità della crisi, è da ritenere azzardato prospettare, come fanno alcuni compagni, uno scontro, non meglio precisato, per la primavera, oppure ritenere che ci troveremo di fronte ad alternative radicali nel corso del prossimo anno.

Non ci pare pertanto di poter condividere alcune previsioni che i compagni del Pdup per il comunismo fanno. Essi dicono: «Dalla prossima primavera, crisi economica e crisi democristiana avvieranno un vero vuoto di direzione, una vera crisi di regime». (Il governo) «non impedirà lo scontro in primavera nè salverà la Dc dal suo logoramento». E individuare la seguente alternativa: «*O quel momento di vuoto di potere trova la sinistra consapevole, forte, sicura del suo seguito reale (e non elettorale), oppure l'esito catastrofico appare ben difficilmente evitabile*». (Sottolineatura di Magri).

Per fortuna questa alternativa non è verosimile. Altrimenti sarebbe stato giusto cominciare ad organizzare la ritirata strategica, perchè dati i rapporti di forza nella sinistra e data la natura della forza maggioritaria, l'alternativa si scioglie a favore dell'esito catastrofico. Ma indipendentemente dalla scommessa sul futuro, questo tipo di ipotesi pone l'organizzazione che la fa propria in totale dipendenza e subordinazione politico-pratica nei confronti del Pci per un lungo periodo. L'autonomia teorica e di giudizio ha scarso peso in questo caso, perchè si presume che a dare sbocco positivo all'alternativa di cui sopra, non sarà mai la dialettica ideale nella sinistra, ma la forza politica del Pci.

Il guaio di previsioni portanti del tipo sopra citato, è che, una volta verificatesi non vere, non permettono di rimediare ai danni arrecati alla caratterizzazione autonoma dell'organizzazione.

Le prospettive del governo Moro

Noi crediamo che tra il governo e il Pci vi sia un punto reale di convergenza. Il governo punta ad una ripresa produttiva drogata per la fine dell'anno, e a nostro avviso vi sono possibilità reali che vi riesca (il che viene escluso da Magri). Il Pci si trova a suo agio nella congiuntura alta e quindi si adopera perchè l'obiettivo del governo sia raggiunto.

Dato lo strapotere democristiano e data l'assenza oggi di una forza politica in grado di intaccarlo realmente, risulta difficile capire come si possa produrre un vuoto di direzione. Il governo Moro, che dovrebbe essere combattuto ancor più duramente del governo Andreotti, troverà soltanto l'opposizione ancora inadeguata della sinistra rivoluzionaria. Il terreno di lotta politica principale verosimilmente sarà quello antifascista. È un terreno di lotta importante per la rinnovata pericolosità dei fascisti. Dobbiamo impegnarci con la massima serietà e dobbiamo assumerci le nostre responsabilità per sviluppare la campagna di massa per la messa fuori legge del Msi. La lotta antifascista è importante anche per la sua valenza antidemocristiana, perchè la Dc e il Msi sono due «vasi comunicanti». È importante recidere i loro canali di comunicazione per meglio isolare e battere la reazione.

Ciò nonostante, bisogna prevedere che la dimensione politica della lotta di classe continuerà ad essere subordinata a quella sociale. La vertenza generale in tutte le sue articolazioni, la lotta contro la ristrutturazione capitalistica, la lotta per l'occupazione e la loro saldatura con i grandi contratti di categoria, offriranno l'occasione per il più ampio dispiegamento della forza operaia. La lotta rivoluzionaria sul terreno delle riforme con ogni probabilità continuerà a svilupparsi toccando nuove tematiche e coinvolgendo nuovi strati proletari. Lo scontro nella scuola sarà duro e avrà come posta in gioco la esistenza stessa del movimento degli studenti.

È con questa realtà che dovranno misurarsi il governo, la crisi della Dc e il destino imperialista della borghesia italiana.

Le prospettive per l'anno prossimo si pongono perciò nei termini seguenti. Una prima possibilità è che questo governo, che è debole e appare più forte di quello che è per l'opposizione morbida dei riformisti, riesca a gestire in modo antioperaio la recessione. Se si riesce, e cioè se vince la battaglia sulla vertenza generale e sulle tariffe e impone alle principali categorie di lavoratori dei contratti-bidone, allora potrà ottenere per conto della borghesia un notevole ridimensionamento del sindacato, anche attraverso la radicalizzazione dei contrasti al suo interno. Ma questo sarà solo un atto preparatorio allo scontro con il Pci, mirando a ridimensionarlo politicamente ed elettoralmente. Va da sè che alla sinistra rivoluzionaria si imporrà una ritirata tattica.

Questa possibilità è però assai improbabile, data la forza proletaria in campo.

Una seconda possibilità è quella che il piano di Moro-La Malfa fallisca sostanzialmente, che passi invece la linea proletaria, e che inoltre la recessione, per condizioni fortunate di commercio estero, rimanga nei limiti preventivati dal governo. In questo caso il radicamento della sinistra rivoluzionaria sarà molto favorito, si avrà un notevole indebolimento della Dc e una iniziativa rinnovata del Pci sul terreno del compromesso storico.

Una terza possibilità, infine, è che il piano di Moro-La Malfa fallisca nella sostanza, e quindi passi la linea proletaria, ma che invece la recessione sfugga al controllo e l'Italia si avvii rapidamente ad essere un paese subimperialista. In questo caso o la Dc ricorre all'arbitrio e alla prepotenza, oppure, dietro pressioni del grande capitale, imbarca il Pci al governo. Questa è una situazione carica di pericoli, perchè il Pci, per la sua linea politica di ridistribuzione del reddito e non già di riorganizzazione della produzione sotto il controllo dei lavoratori, darà impulso ulteriore alla distruzione di capacità produttiva. Con ciò la classe operaia sarà esposta a tutti i rischi sociali dello sconquasso economico senza potersi presentare come chi organizza intorno a sè un nuovo modo di produzione, a meno che non si sia avanzati sensibilmente nella costruzione di un'alternativa di massa al Pci, nella costruzione cioè del partito rivoluzionario.

In questo caso, al partito rivoluzionario si porrà il compito di estendere l'area del controllo operaio e popolare attraverso strutture organizzative autonome, ma anche avrà il compito di portare la lotta di classe nelle istituzioni per poter contrastare efficacemente anche su questo terreno la politica di cedimento dei revisionisti.

L'eventualità più probabile ci pare la seconda, che è anche la più favorevole. Non è possibile però non prepararsi anche alle altre due: in particolare alla terza. Anche per questo la questione della costruzione del partito rivoluzionario si pone con accresciuta urgenza.

La sinistra rivoluzionaria oggi

Nella parte conclusiva della relazione il compagno Campi ha affrontato i problemi relativi allo stato attuale della sinistra rivoluzionaria e ai compiti che pone lo sviluppo del processo unitario. In questa parte, così come nel dibattito che ne è seguito, è stato fatto un bilancio dell'articolazione dei rapporti attuali nelle diverse situazioni derivandone una serie di indicazioni per i compagni di Avanguardia Operaia. Per questo, oltre che per ragioni di spazio, ci limitiamo a riassumere i punti più salienti della relazione.

In particolare Campi ha rilevato come siano stati fatti grandissimi passi in avanti nel compito di dare un'espressione politica organizzata al settore di proletari, in via di rapido sviluppo, che vengono spinti su posizioni rivoluzionarie dalla crisi dell'imperialismo.

«Per noi leninisti - ha affermato - la costruzione del partito non potrà mai essere un fatto volontaristico e organizzativistico, ma sarà strettamente legata all'analisi dell'imperialismo e della sua crisi. In questo senso, quando respingiamo le analisi catastrofiste, con ciò stesso respingiamo il ricatto soggettivistico in esse presente». *Affrontando il tema dei rapporti tra le organizzazioni rivoluzionarie, il compagno Campi ha detto:* «La situazione attuale, caratterizzata dall'emergere di tre organizzazioni rivoluzionarie nazionali, secondo noi non può in alcun modo essere imbalsamata. In questo senso non serve molto nè far risalire la separazione tra di esse a filoni ideologico-storici che le caratterizzerebbero, nè farle risalire ad una presunta lottizzazione dell'area sociale rivoluzionaria sulla base della divisione in categorie sociali al suo interno. Ancor meno ha senso fare appello a un pretesto pluralismo che dovrebbe vedere il proletariato giungere alla fase rivoluzionaria con tre (o forse di più?) «partitini» rivoluzionari.

La separazione attuale trova certo ostacoli ideologici e di caratterizzazione sociale, e si tratta certamente di ostacoli che possono diventare consistenti sulla strada del superamento dialettico positivo delle contraddizioni esistenti. Ma è necessario ribadire che gli ostacoli principali oggi sono di tipo politico. Tra le principali organizzazioni della sinistra rivoluzionaria attualmente persistono ancora grosse differenziazioni: rispetto alla valutazione delle prospettive della crisi italiana, del rapporto con il riformismo, del ruolo autonomo del partito rivoluzionario e, ciò che più conta, rispetto a come viene inteso l'essere parte delle masse proletarie».

Sulla base di queste valutazioni il compagno Aurelio Campi ha concluso indicando come compiti da sviluppare per tutta l'organizzazione, il proseguimento dell'unità d'azione, la più stretta possibile, nella chiarezza dei compiti e degli obiettivi, il proseguimento del dibattito e del confronto politico per superare le divergenze, senza lasciarsi scoraggiare dalla contastatazione che queste oggi sono ancora molto grandi, e infine la necessità, per quanto concerne l'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia, di far fronte fino in fondo alle proprie responsabilità di organizzazione e ai compiti individuati al congresso e sviluppati in questo comitato centrale in piena autonomia politica, fattore che non è in contrasto con lo sforzo unitario ma che anzi deve porsi come momento di stimolo di questo stesso processo.

Contro il processo-farsa di Pinochet

Un appello del Comitato di sostegno alla resistenza cilena dell'Emilia Romagna

La dittatura fascista di Pinochet prepara nell'ombra un nuovo massacro: solo la forza dell'internazionalismo e dell'antifascismo militante può fermare la sua mano assassina. In questo momento si sta preparando in segreto un processo-farsa contro marinai e civili accusati di sovversione nell'esercito cileno. Il mondo intero sa chi sono quelli che realmente hanno cospirato in Cile. Sono tutti i gorillas che adesso occupano posti di governo ed in particolare l'ammiraglio Merino ed altri ufficiali.

I marinai che adesso si vogliono assassinare non hanno commesso altro delitto che quello di aver voluto impedire il golpe che si stava preparando contro il governo costituzionale di Salvador Allende.

Lo scopo di questo processo-farsa è di assassinare impunemente e segretamente i marinai perseguitati e i compagni del Mapu Leopoldo Luna ed Herman Pachego, cercando di evitare che la solidarietà internazionale impedisca il loro assassinio, così come ha evitato la morte dei processati dell'aviazione.

Chiamiamo tutti i partiti e le organizzazioni democratiche del popolo italiano a mobilitarsi per impedire questo assassinio.

Con le forze unite di tutto il popolo VENCEREMOS.

Comitato di sostegno al Mapu e alla resistenza cilena dell'Emilia Romagna.

ABBONAMENTO GRATUITO

Siamo lieti di comunicare che l'appello del Circolo di Piombino che ci chiedeva un abbonamento gratuito, data situazione finanziaria, dei compagni, è stato raccolto dal compagno Fabio C. di Monza.

LETTERE LETTERE

Scrive un compagno del Pdup

Un compagno di Pisa che si definisce « simpatizzante del Pdup per il comunismo, non militante solo per motivi di studio » ci scrive:

«Voglio esprimere un mio modesto giudizio sul vostro quotidiano, nato in un momento in cui lo scontro di classe tende a diventare sempre più duro. Devo dire che il giornale è ottimo sotto tutti gli aspetti; almeno per il semplice motivo che data la sua consistenza quantitativa, riesce ad abbracciare tutti gli aspetti della lotta di classe (dalle lotte di fabbrica fino ai fatti culturali e di costume).

Fino a qualche giorno fa per avere notizie e valutazioni alternative più complete possibili dovevo ricorrere alla stampa revisionista o borghese oppure accontentarmi degli sforzi fatti in questo senso dai compagni del Manifesto *e raramente di* Lotta Continua. *Ora il fatto che la nuova sinistra disponga di tre testate è un fatto di eccezionale importanza. Non credo alle paure di* LC *sui pericoli di concorrenza o almeno non mi sembra che il* Quotidiano dei lavoratori *abbia dato prova di contrapporsi agli altri quotidiani della sinistra presentandosi come « depositario » di verità. La cosa più importante è che il dibattito politico dentro il movimento operaio anticapitalistico ha uno strumento in più, sempre che il* Quotidiano dei lavoratori *mantenga questo spirito di cosciente antisettarismo, scambiato per eclettismo dai compagni di* LC. *Il giornale sarà utile se favorirà non solo un'amplificazione della lotta di classe o della linea politica di AO, ma soprattutto se saprà porsi coscientemente dal punto di vista del movimento operaio, favorendone la crescita e sviluppandone le componenti rivoluzionarie e anticapitalistiche, senza che per questo debba rinunciare ad esprimere con chiarezza e senza "diplomazia" la linea politica di AO. Vorrei aggiungere un'altra cosa. Oltre al fatto ovvio che il giornale debba avere al centro la lotta operaia, è importante secondo me insistere e dedicare più spazio possibile agli aspetti ideologici e di costume della dittatura borghese. Sono questi secondo me i pilastri più importanti del consenso, oggi per la verità assai ridotto, che la borghesia usa per sfruttare le masse. In aspetti, per esempio, come il calcio è opportuno insistere per dare un'informazione alternativa di come i padroni usano questo che dovrebbe essere uno sport e non una droga. E poi su tanti altri aspetti come la cosidetta "cronaca nera" usata sapientemente dalla stampa borghese e fascista per creare un clima di qualunquismo autoritario... In quanto alle pagine, speriamo che da 8 diventino 16! Più la nuova sinistra potenzia i suoi organi di stampa, meno spazio ci sarà per le menzogne della borghesia! Per il comunismo! Fraterni saluti.*

PS: Mi dispiace di non poter sottoscrivere per il Quotidiano dei lavoratori, *date le mie scarse possibilità finanziarie ed avendo fatto lo sforzo di essermi abbonato al* Manifesto. *Comunque il vostro quotidiano è entrato nelle mie spese fisse ogni mattina».*

Sottoscrizione: raggiunto l'obiettivo di questo mese!

Pubblichiamo i dati della sottoscrizione aggiornati al 23-12-74:

Silvia, lavoratrice-studente del Pacinotti (Milano):	**5.000**
Lavoratori-studenti del Feltrinelli (Milano):	**5.000**
Lavoratori-studenti del Cavalieri (Milano):	**4.000**
Lavoratori-studenti del Galvani serale (Milano):	**12.500**
Una compagna dell'Umanitaria serale (Milano):	**3.000**
Compagni operai dell'Innocenti (Milano):	**12.000**
G.R. di Milano:	**10.000**
Compagni ospedalieri del Fatebenefratelli (Milano):	**30.000**
Claudio del Cda insegnanti (Milano):	**85.000**
Compagni aziende grafiche (Milano):	**2.200**
Docente di Fisica (Milano):	**10.000**
Docente di Biologia (Milano):	**10.000**
Compagni studenti di Chimica (Milano):	**10.000**
Compagni studenti di Fisica (Milano):	**62.000**
Compagni studenti di Biologia (Milano):	**3.000**
Un lavoratore dell'Università (Milano):	**2.000**
Un lavoratore studente di Fisica (Milano):	**6.800**
Vittorio G.D.:	**40.000**
Rita G.D.:	**2.000**
Sartori, compagno partigiano:	**1.000**
Dal Cub della Borletti (Milano):	**100.000**
Rosa della Borletti:	**100.000**
Laura della Borletti:	**15.000**
Pino della Borletti:	**5.000**
Beppe della Borletti:	**7.000**
Elia della Borletti:	**7.000**
Compagni della Liquigas (Milano):	**30.000**
Giuseppe, lavoratore-studente del Cattaneo serale (Milano):	**2.000**
Colletta all'Umanitaria serale (Milano):	**1.500**
Dal Cub della Zambeletti (Milano):	**10.500**
Lavoratori della Geronazzo (Milano):	**14.500**
Lavoratori della Italcolloid (Milano):	**12.500**
Geminiano S.	**1.000**
A.C.	**5.000**
Dal Cub delle Poste (Milano):	**15.000**
Giancarlo del Policlinico (Milano):	**5.000**
Compagni della Federchimici:	**5.000**
Una simpatizzante del Pdup (Milano):	**5.000**
Un compagno di Vimercate:	**7.500**
Claudio B.:	**15.000**
Gruppo lavoratori Ugine Kullmann di Cormano (Milano):	**15.000**
Cene rosse dei compagni di Pavia:	**18.500**
Nino N.:	**10.000**
Un compagno della Sirti:	**7.000**
Un compagno della Robin:	**15.000**
Un compagno di Calco (Como):	**10.000**
Compagni di Cernusco Lombardone:	
Luisa:	**7.500**
Sergio:	**10.000**
Tino:	**3.000**
Alfredo:	**6.000**
Luciano:	**3.000**
Alba:	**15.000**
Giorgio della Melchioni:	**15.000**
Insegnanti e lavoratori-studenti del Molinari serale (Mi):	**28.000**
Un compagno insegnante e una compagna dell'Ibm (Milano):	**30.000**
Un compagno insegnante e una compagna della Sit-Siemens di Milano:	**30.000**
Compagni del Galvani (Milano):	**10.000**
Rosanna di Milano:	**3.500**
Insegnanti di Lambrate (Milano):	**8.000**
Due compagni del comitato di quartiere di Lambrate:	**4.000**
I risparmi di un compagno disoccupato del magentino:	**50.000**
Altri compagni del magentino:	**25.000**
Dalla sezione di Monza:	**170.000**
Gruppo di operai-studenti di Concorezzo (Milano):	**10.000**
Compagno R.C. di Monza:	**10.000**
Dalla sezione di Torino:	**353.000**
Un compagno di Torino:	**17.000**
Dalla sezione di Roma:	**130.000**
TOTALE:	**1.692.500**
TOTALE PRECEDENTE:	**19.307.780**
TOTALE COMPLESSIVO:	**21.000.280**

DALL'ESTERO

Attacco imminente di Israele contro siriani e libanesi?

Messo in stato di massimo allarme l'esercito di Damasco, presi provvedimenti per l'approvvigionamento d'emergenza - Analoghe misure a Beirut - Solo Kissinger getta acqua sul fuoco

Beirut, 23

Un'aggressione in grande stile dei sionisti contro i paesi arabi è solo questione di giorni? Molte sono le notizie allarmanti che circolano in queste ore sia nel Medio Oriente come nelle principali capitali occidentali circa la concreta possibilità che Israele sia a tal punto preoccupato dal suo crescente isolamento politico e dalla sempre maggiore e precisa attività dei guerriglieri palestinesi entro i suoi stessi confini da metidare ormai a brevissima scadenza un attacco «preventivo» contro il Libano e la Siria, attacco per il quale tutti i piani sarebbero già pronti per l'esecuzione.

Sulla scorta di queste notizie, a quanto afferma il quotidiano libanese «Al Liwa» in un articolo pubblicato stamattina, «le forze siriane sono state messe in stato di massimo allarme, al pari di tutti gli organismi dello stato, e tutti i permessi sono stati sospesi, sia per i militari che per i funzionari e tecnici delle amministrazioni civili». Già da alcuni giorni, secondo il giornale libanese, sarebbero stati intensificati i pattugliamenti aerei dei cieli della capitale siriana, e adottate misure speciali per ciò che riguarda l'approvvigionamento alimentare d'emergenza.

Identiche precauzioni, secondo un altro giornale di Beirut, sarebbero state prese in Libano, in base a notizie, provenienti da ambienti militari europei, secondo cui Israele starebbe per scatenare un attacco navale contro le coste meridionali del paese.

L'attacco israeliano, secondo gli arabi, potrebbe essere scatenato in coincidenza delle festività mussulmane che occuperanno i giorni dal 24 al 27 dicembre.

Anche secondo Yasser Arafat un attacco israeliano e una quinta guerra nel Medio Oriente sono imminenti. Il segretario dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina lo ha dichiarato ieri in una conferenza stampa tenuta ad Algeri, specificando che «solamente intensi preparativi militari, politici ed economici da parte araba potranno sconfiggere le iniziative di guerra israeliane», dati gli enormi quantitativi di armi modernissime che gli Stati Uniti continuano a mandare ai sionisti, in accordo con il progetto di usarli come ferro di lancia di un eventuale colpo di forza militare per «risolvere» a modo loro il problema energetico. Arafat ha denunciato come, per esempio, l'aviazione di Tel Aviv sarà prossimamente dotata, insieme a quella Usa, dei nuovissimi caccia bombardieri F 14 ed F 15, i più perfezionati esistenti al mondo.

L'unico che invece si affanna a gettar acqua sul fuoco, a smentire i preparativi di guerra, di cui peraltro si sente l'odore dappertutto, è l'eneffabile segretario di stato volante Kissinger.

In una lunga e complessa intervista data al settimanale americano «Newsweek», Kissinger dedica molte parole a negare che vi siano pericoli di una nuova guerra. Un attacco preventivo israeliano? «Non ritengo che qualche dirigente israeliano operi su questa base. Ciò potrebbe provocare avvenimenti dalle conseguenze incalcolabili».

Un intervento militare Usa contro i produttori di petrolio se essi dovessero alzare eccessivamente il prezzo del greggio? «Non sarebbe una causa sufficiente per un intervento militare». E se gli aumenti petroliferi portano a una bancarotta finanziaria dell'occidente? «La bancarotta è evitabile con altri mezzi. Troveremo altre soluzioni». E le reiterate minacce di aggressione formulate nelle ultime settimane, dove vanno a finire, Mr. Kissinger? Siamo di fronte a un improvviso cambiamento di rotta o al tentativo di dissimulare fino all'ultimo il colpo che sta per essere sferrato a freddo per «farla finita»?

BREVI DAL MONDO

SUDAFRICA

Prosegue la distensione

Johannesburg, 23

Si accentua la svolta politica «distensiva» del Sudafrica nei confronti dei paesi africani confinanti. Ieri sera, in un discorso televisivo, il ministro degli esteri della repubblica razzista, Hilgard Muller, ha promesso il prossimo inizio di una campagna tesa a por fine alla discriminazione razziale in Sudafrica e a promuovere la distensione tra bianchi e africani, eliminando le «misure umilianti» che ostacolano le buone relazioni tra le due comunità senza avere nulla a che fare con il mantenimento della sovranità nazionale sudafricana. Questi discorsi fraternizzanti da parte del rappresentante del paese più razzista del mondo sarebbero quasi incredibili, se non trovassero un pieno inquadramento nella dichiarata volontà sudafricana di accelerare il processo di normalizzazione e di conseguente penetrazione economica in tutti gli stati indipendenti dell'Africa australe.

SVEZIA

Sospensioni alla Volvo

Stoccolma, 23

Tre settimane di sospensione per 10.000 operai della Volvo, la maggiore industria automobilistica svedese. Il provvedimento, piuttosto pesante e che dimostra come anche la Svezia non sia rimasta immune dalla crisi che ha già tanto duramente fatto sentire il proprio peso sulle spalle del proletariato di tutti i paesi industrializzati, dovrebbe entrare in attuazione a partire dalla seconda metà di gennaio. Un'altra ipotesi di provvedimento, non confermata, è addirittura quella della riduzione, per tutto l'anno, della settimana lavorativa a quattro giorni.

Il provvedimento di sospensione verrà a colpire in modo particolare gli ultimi assunti, i quali, non essendo ancora assistiti dalla cassa integrazione, riceveranno solo cinque giorni di stipendio su oltre venti di sospensione dal lavoro.

USA

Ford e la Cia

New York, 23

Farsesca smentita di Ford sulle attività illegali della Cia nei confronti di cittadini statunitensi «contestatori». Mentre si trovava in vacanza sulle nevi del Colorado, Ford, commentando le notizie pubblicate ieri dal «New York Times» circa le schedature operate negli anni passati dalla centrale golpista, ha detto di aver avuto in passato «informazioni parziali» su tali attività.

Comunque gli americani possono rassicurarsi: Ford ha detto di essere stato assicurato dallo stesso direttore della Cia, Colby, che attualmente cose del genere non si verificano più.

«Non potrei tollerare attività del genere in nessuna circostanza nella mia amministrazione», ha detto Ford; «La questione non si pone» ha risposto Colby. E vissero tutti felici e contenti.

PORTOGALLO

Congresso del MES

Lisbona, 23

Si è chiuso ieri nella capitale portoghese il congresso nazionale del Mes (Movimento della sinistra socialista), svoltosi nel corso di due giorni. A tutt'oggi non sono stati ancora pubblicati nè gli statuti del movimento nè il suo programma: il fatto principale emerso dal congresso è la decisione del Mes di presentarsi alle prossime elezioni di marzo per l'assemblea costituente.

Pur avendo deciso di prender parte a queste elezioni il Mes, come del resto anche il Partito Comunista portoghese, giudica inopportuno il loro svolgimento in tempi così ravvicinati. Al congresso hanno assistito anche i rappresentanti dei movimenti di liberazione delle colonie o ex-colonie portoghesi.

Angola verso la libertà Il Mpla tra le masse: una direzione comunista

La politica coloniale ha generato un profondo antagonismo tra proletari bianchi e africani - Nei ghetti urbani il lavoro di politicizzazione dei rivoluzionari - Creati centri di istruzione, di assistenza sanitaria, cooperative alimentari

III

(*Nostro servizio*)

Nonostante che il «colonialismo straccione» di Lisbona abbia nei decenni passati trascinato qui centinaia di migliaia di portoghesi poveri, che tali sono rimasti anche in Africa, e nonostante la vastissima presenza di meticci in tutto il paese, la separazione fra le due comunità (bianca e africana) è molto netta e visibile.

Il centro commerciale di Luanda è abitato in pratica solamente dai bianchi, la stragrande maggioranza dei frequentatori dei bar, dei cinema e dei ristoranti è bianca, bianchi sono i camerieri, i titolari e i commessi di qualsiasi negozio. Dallo scoppio della guerra di liberazione nel '61 è iniziata da parte delle autorità portoghesi un vera e propria campagna di popolamento che ha convinto o costretto moltissimi proletari, operai soprattutto e contadini, a cercare migliori condizioni di vita nelle province d'oltremare.

Sono state così espropriate le piccole proprietà agricole degli africani per passarle ai nuovi coloni, disintegrando in questo modo un ciclo che univa i piccoli produttori ai commercianti africani e bloccando ogni possibilità di sviluppo di una piccola borghesia sia urbana che rurale angolana. Da qualche anno ormai persino una buona parte delle maestranze nel settore edile è bianca, come pure bianchi sono i conducenti di auto pubbliche e numerosi addetti alle mansioni più pesanti e umili.

Nella feroce concorrenza che le autorità portoghesi hanno creato tra sfruttati, sono stati quasi sempre gli africani ad avere la peggio, col risultato di creare tra proletari bianchi e neri un antagonismo profondo, che tende poi a manifestarsi anche a livello di espressioni politiche.

Oltre a tutto i livelli di sfruttamento, pur pesanti in ogni caso, sono piuttosto diversi per bianchi e africani: per esempio, nelle fabbriche dove i lavoratori delle due comunità stanno gomito a gomito, la differenza dei salari a parità di lavoro è talmente forte che gli operai bianchi non hanno quasi mai partecipato alle agitazioni rivendicative che di recente hanno provocato scioperi in tutto il paese, e sono stati spesso i primi ad accettare compromessi con il padronato.

Logico quindi che il proletariato bianco sia in genere molto disposto a seguire la propaganda demagogica, multirazziale e pacifista di un'organizzazione di centro come l'Unita, senza preoccuparsi del fatto che essa sia sostenuta ampiamente anche dai padroni, e tenda a contrapporsi invece ai programmi di costruzione del socialismo portati avanti dal Mpla. Quest'ultimo, oltre a tutto, rivolge logicamente la sua attenzione con preferenza al proletariato africano, portando avanti una sempre più intensa attività di politicizzazione in tutto il paese, soprattutto dopo la fine di un periodo di difficoltà e di isolamento.

Ora il Mpla ha aperto sue rappresentanze in tutte le più importanti città, compresa Luanda, dove si è intensamente impegnato nel lavoro politico di quartiere nei ghetti (mussekes). I comitati di quartiere nella capitale sono ormai tutti egemonizzati in maniera completa dal Movimento, che sta raccogliendo con successo i copiosi frutti dell'attività clandestina svolta con pazienza e coraggio negli anni della dominazione coloniale fascista.

Rapidamente si stanno ampliando le strutture per il controllo politico di ciascun quartiere, per l'autodifesa armata, per la creazione di centri di istruzione provvisori come di vere e proprie scuole, di centri di pronto soccorso e di assistenza sanitaria.

Si stanno anche impiantando dei centri di rivendita per rifornimenti essenziali, sotto forma di cooperative, dato che nel trambusto seguito in questi mesi alla caduta del regime di Caetano (e quindi all'evidenza della prossima fine del regime coloniale) la gran parte dei commercianti bianchi è fuggita dai mussekes lasciandoli in alcuni casi del tutto privi di punti di vendita.

Il lavoro politico di quartiere è spesso ostacolato dall'attività provocatoria (in costante diminuizione, però) delle bande di giovani delinquenti, che spesso fomentano fino a livelli esplosivi l'odio razziale, e di alcuni emarginati, i cosiddetti «sandokans», che godono di una certa popolarità nei ghetti per il loro coraggio fisico e per la loro baldanza nel compiere azioni illegali (illegali nel senso di fuori da qualsiasi legalità), compresa quella portata nei quartieri dal Mpla.

Il Movimento deve ancora dedicare parte delle sue energie a smascherare quei provocatori che si dedicano all'incendio e al saccheggio di automobili e abitazioni sfoggiando bandiere e simboli del Mpla, come è avvenuto ancora di recente; corsi politici di alcuni mesi nelle vicinanze di Luanda sono già stati previsti per alcune centinaia di sottoproletari emarginati, scelti tra i più volonterosi, che potranno poi meglio contribuire all'educazione politica degli abitanti dei mussekes.

Intanto si sono aperte le liste di reclutamento per i volontari delle Fapla (Forze armate popolari di liberazione dell'Angola): nel mese di novembre solo a Luanda venivano reclutati anche mille volontari al giorno, inviati poi nelle zone liberate a seguire i corsi di formazione politica e militare per essere in seguito pienamente integrati nell'esercito di liberazione.

L'estensione sempre maggiore del sostegno popolare al Mpla è testimoniata inoltre dal fatto che le commissioni operaie di tutte le fabbriche più combattive hanno apertamente dichiarato il loro appoggio al Movimento, preparando una campagna di chiarificazione a livello di massa e di analisi politica degli obiettivi e del programma del Mpla.

Per il movimento si tratta dunque ora di operare una scelta, tra uno scontro immediato e frontale con tutte le forze della reazione o il rinvio a una fase successiva alla costituzione di un governo provvisorio che porti il paese all'indipendenza, dell'intensificazione della lotta di classe, sfruttando il periodo intermedio per estendere e accelerare il processo già in corso di politicizzazione a livello di massa, garantendosi così in maggior misura un retroterra solido per il futuro scontro politico e forse anche militare.

La scelta sembra in parte già avvenuta, a favore della seconda ipotesi, con l'annuncio dell'accordo con l'Unita in vista dell'inizio dei negoziati col Portogallo, a loro volta annunciati come imminenti: l'esito di questi negoziati ci darà probabilmente indicazioni più precise sul futuro. (*Fine*).

A.D.

Un grande ritratto di Agostino Neto, leader indiscusso del Mpla, portato dai manifestanti all'arrivo della delegazione del Movimento a Luanda. (Foto A. Conchiglia)

Ancora sugli opposti estremismi argentini

Battibecco tra PC e DC italiani, mentre in Argentina Isabel Peron costruisce su questa teoria le basi del regime fascista

Augusto Livi, corrispondente di «Paese Sera» a Buenos Aires ha spiegato, qualche giorno fa, l'ondata di terrore fascista che da un anno insanguina l'Argentina, come comseguenza degli opposti estremismi che, più o meno volontariamente, vogliono provocare un colpo militare. Il «Popolo» non ha perso l'occasione di tirar fuori trionfalmente la prova che i comunisti, quando gli conviene, ricorrono all'equivoco per coprire il terrore di Stato con la stessa maestria di Fanfani. La risposta di Livi non è stata particolarmente edificante: ha risposto ai suoi critici democristiani che essi traevano le loro affermazioni fuori dal contesto senza dare una minima spiegazione alla sua posizione iniziale. «Il Popolo», logicamente tornò alla carica con un nuovo corsivo. «Evidentemente devono aver dato molto fastidio le nostre osservazioni sull'imbarazzo che trapelava dallo scritto - dice trionfalmente il pennivendolo clericale, soprattutto nell'assumere una posizione nei confronti di Lopez Rega, al quale da tempo i comunisti argentini strizzano l'occhio». «Quanto poi alla digressione sui fatti di casa nostra - aggiunge malevolo - visto che ci tira per i capelli, ci basta ricordare a Livi la giunta milazziana in Sicilia. Anche allora i comunisti si allearono con i fascisti. È un vizio».

Questa polemica tanto cinica, disgusta qualsiasi rivoluzionario, sia esso argentino o italiano. Infatti, se è ben noto che il Pc argentino gioca agli «opposti estremismi», e a un grado che i dispacci di Livi sospettano appena, è pur vero che i democratici cristiani argentini, diretti da Orazio Sueldo, partecipano a questo gioco come alleati strettissimi del Pc. Si dà in'informazione più completa tenendo conto che tanto gli uni come gli altri sono in Argentina piccole sette politiche, senza influenza di massa.

Prima con il Cile e ora con l'Argentina, parrebbe che la stampa italiana abbia eletto il Sudamerica a specchio emblematico delle sue proposte politiche per l'Italia. La politica cilena è servita all'inizio alla Dc (al tempo di Frei) per illustrare le sue riforme graduali; e durante il governo di Unidad Popular, al Pc, per esemplificare le sue «riforme di struttura» e la sua «via pacifica al socialismo». Andò male a tutti e due: ma questo non ha impedito a Berlinguer di tentare di utilizzare un'altra volta il Cile per lanciare la proposta del «compromesso storico». Sembra che «Il Popolo» cerchi ora di presentare l'Argentina come un modello di «strategia della tensione»; non si sono ancora scottati abbastanza? Ebbene, se lo desiderano, la cosa è in questi termini. Ma a condizione di esaminare correttamente i fatti.

L'assassinio politico in Argentina è stato organizzato, diretto e finanziato dallo stato, e questo è fuor di dubbio. Il suo scopo è di completare la manovra di isolamento dell'avanguardia proletaria e degli studenti rivoluzionari (manovra iniziata con le elezioni concordate del 1973) perpetrando il massacro della stessa sinistra di classe. Ma il sequestro e l'assassinio degli attivisti è solo una ruota di un ingranaggio più vasto, che si articola nella legislazione repressiva approvata dal parlamento, nella guerra interna dichiarata dall'esercito, nella subordinazione del sindacalismo ai gangsters della burocrazia peronista, nelle continue retate e nei carceramenti massicci operati dalla polizia, nella censura e nel monopolio dell'informazione.

Questa fascistizzazione dello stato, nei suoi aspetti più generali, è stata tollerata e appoggiata dalla «opposizione parlamentare», che si è valsa, per sostenerla, degli stessi assassinii ordinati dallo stato. Radicali, liberali, democristiani, Pc, «esigevano» e lo affermavano in tutti i modi, che governo ed esercito intervenissero «per contenere il terrorismo di sinistra e di destra», arrivando perfino a dichiarare che non criticavano «la legittima violenza dello stato» di fronte ai terroristi, fingendo di non vedere che questi «terroristi» erano lo stesso stato. Basta aggiungere le continue denunce contro i presunti colpi di stato «scatenati dal terrorismo per rovesciare il Governo» (mentre il vero colpo di stato, con il terrorismo come uno dei suoi strumenti, si sviluppava *all'interno* del governo) per avere davanti a noi un perfetto modello di «strategia della tensione», degno di figurare in un manuale di guerra antisovversiva.

È difficile dire se l'«opposizione parlamentare» ha collaborato a questo disegno in modo cosciente o no, ma ciò che è certo è che la manovra si avvicina al suo culmine. Radicali e comunisti che un anno e mezzo fa condannavano enfaticamente lo stato totalitario messo su dalla dittatura militare, serrano oggi le fila attorno ad uno stato ancor più totalitario. Questi «democratici» che nella campagna elettorale del 1973 giustificavano la «violenza dal basso» come risposta alla «violenza dall'alto» dello stato poliziesco della dittatura, giustificano oggi «la legittima violenza dall'alto», adducendo ragioni esattamente *simmetriche*.

Non vi è da stupirsi che il tandem Isabel Peron - Lopez Rega sia disposto ora all'accordo generale con gli oppositori legali: Gli costa poco: solo la testa di alcuni suoi sicari, che erano diventati troppo impertinenti perchè rimasti impuniti. I sicari caduti in disgrazia sarebbero il nazista Ottalagano, rettore dell'università di Buenos Aires, e alcuni gangsters della burocrazia sindacale, che avevano preteso di essere più potenti di Isabelita.

Rodolfo Sierra

Gravi scontri in Eritrea

Tra il Fronte di Liberazione e l'esercito - Qual'è il «socialismo etiopico»?

Addis Abeba, 23

Ancora nessuna notizia precisa è stata diramata nella capitale etiopica circa gli incidenti avvenuti ieri sera e durante la notte ad Asmara, capoluogo dell'Eritrea. Si sa solo che si è trattato di incidenti molto gravi, con prolungati scontri a fuoco e lanci di bombe, che hanno coinvolto dei commandos del Fronte di Liberazione Eritreo e alcuni reparti dell'esercito di occupazione recentemente rinforzato da Addis Abeba.

Secondo alcune voci i morti sarebbero molto numerosi (almeno cinque sarebbero stati trasportati negli ospedali civili, oltre a una quarantina di feriti: e delle perdite tra i militari non si sa nulla essendo gli ospedali militari assolutamente inaccessibili) e la situazione sarebbe tuttora molto grave e drammatica.

L'esercito ha fatto scattare misure di sicurezza eccezionali, e tutte le strade sono pattugliate da mezzi blindati e corazzati. Questi gravissimi scontri sono venuti, forse non casualmente, all'indomani della pubblicizzazione, nella capitale etiopica, del programma politico del nuovo governo militare del generale Teferi Benti, definito un programma di «socialismo etiopico», quasi a ricordare a chi l'avesse dimenticato (o fingesse di dimenticarlo) che il problema di fondo che si poneva in passato e continua a porsi ora ai governanti dell'Etiopia per darsi una reale qualificazione politica progressista, al di là delle mistificazioni «socialiste» e «progressive», è il problema dell'indipendenza e dell'autodeterminazione del popolo eritreo.

Nel programma pubblicato ad Addis Abeba infatti del problema eritreo non si faceva nemmeno menzione, come se neppure fosse esistito: si diceva solo che l'Etiopia deve restare un paese unito, senza differenze etniche, linguistiche, religiose o culturali, considerati fattori negativi per lo «sviluppo rivoluzionario» che il paese stesso persegue. Un'affermazione che, senza ulteriori specificazioni sul fatto che l'Eritrea faccia parte o meno dell'Etiopia (ma, visto che nessun governante etiopico si è mai finora sognato di ammettere che non ne faccia parte, sembrerebbe che nel testo fosse scontato il contrario) è quantomeno velleitaria, dato lo stadio avanzato cui è giunta la lotta del popolo eritreo per il proprio definitivo affrancamento, da tutti i punti di vista, dal giogo etiopico.

Il problema quindi, come dimostrano anche gli scontri di ieri ad Asmara, rimane ancora drammaticamente insoluto, e questo toglie purtroppo validità e credibilità a quanto ci poteva essere in tutto il resto del programma, che viene a perdere le caratteristiche realmente innovatrici e antiimperialiste che dovevano contraddistinguerlo.

Ricordiamo che i punti salienti del programma erano improntati a un nazionalismo «in grande stile», con profonde misure di statalizzazione dell'economia, soprattutto per ciò che riguarda l'industria. Solo una frazione di questa dovrebbe rimanere in mani private, così come solo in parte le imprese e gli investimenti stranieri sfuggiranno al programma di nazionalizzazioni. Molto più reticente il programma si mostra sull'altra questione fondamentale, dopo quella eritrea, che si pone di fronte al nuovo governo: quella della riforma agraria. Si parla di concedere il diritto di proprietà della terra solamente a «coloro che la lavorano» ma nel concreto non se ne indicano affatto i tempi e i modi di redistribuzione, salvo un generico accenno a cooperative e «comuni» agricole, e la solenne approvazione del programma da parte del rappresentante della potente e reazionaria chiesa copta lascia molto dubbiosi sulle reali intenzioni riformatrici del governo.

Importanti successi vietcong

Saigon, 23

Accanto all'impetuoso movimento di massa che sul terreno politico sta sgretolando le basi del regime di Van Thieu, prosegue con successi crescenti l'offensiva militare delle forze rivoluzionarie guidate dal Grp. È di oggi la notizia che è stato da esse occupato il centro di Bo Buc, capoluogo distrettuale sito un centinaio di chilometri a nord di Saigon. Da segnalare che questa città rappresenta il secondo capoluogo distrettuale perduto dalle forze al servizio di Van Thieu nella provincia di Phuoc Long nel corso degli ultimissimi giorni. Per i combattenti rivoluzionari con questa nuova conquista militare si apre la strada per attaccare l'avversario nuovamente e passare alla conquista di Phuoc Bin, città capoluogo dell'intera provincia.

La posizione di Bo Buc era tenuta da 140 armati del governo fantoccio di Saigon che sono stati costretti al ripiegamento. L'attacco delle forze popolari è stato sferrato con mezzi bellici di impiego recente e di particolare efficacia, i mortai da 160 millimetri, e seguito dall'impiego di mezzi corazzati che si sono posti a presidio della posizione conquistata.

A questo punto il prossimo obiettivo, Phuoc Bin, e il capoluogo distrettuale di Don Luan, sono gli ultimi due centri importanti della provincia che restano da conquistare. A operazione ultimata le forze rivoluzionarie avranno realizzato il pieno controllo della strada statale 14 che passa lungo il confine della Cambogia.

Nel frattempo, sempre da Saigon, giunge notizia che il Governo Rivoluzionario Provvisorio, del Sudvietnam ha respinto la richiesta degli Stati Uniti di ottenere notizie degli americani dispersi in Indocina, definendola giustamente un atto «di propaganda insolente e provocatoria», che tenta di stravolgere i fatti con la tecnica abituale delle calunnie.

I numeri di telefono della redazione centrale del Quotidiano dei lavoratori sono i seguenti: 84.65 5.46/47/48/49/40

QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

Direttore responsabile: SILVERIO CORVISIERI

Iscritto al numero 211 del Registro della stampa del Tribunale di Milano in data 8-6-1974. Stabilimento tipolitografico: Grafica Effeti, Via Ariosto 8, Ponte Sesto di Rozzano (Milano) tel. 82.55.502